La Santa Crociata in onore di

San Giuseppe

Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 92° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma2 DCB - Roma N. 8 Agosto/Settembre 200



ALL'INTERNO:
La famiglia architrave della società e culla della vita

sommario • AGOSTO/SETTEMBRE 2006

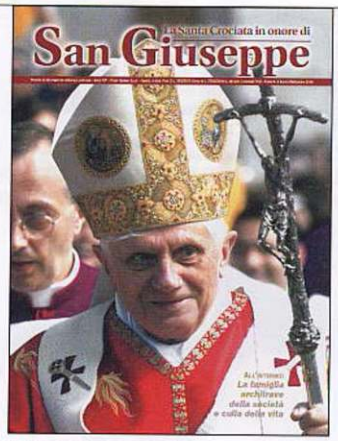


Foto di Copertina: Benedetto XVI nella celebrazione della Pentecoste 2006

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di luglio 2006

Direttore responsabile:
Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it

Comitato di redazione:
Enrico Fasciolo (segretario), Simonetta Fioravanti, Michele Gatta, Stefano Marchionni, Francesca Vergari
Hanno collaborato a questo numero:
A.M. Cànopi, O. De Bertolis, F. Caretta, A. Crippa, A. Dini, P.L. Guiducci, P. Lóriga, S. Marchionni, M. Pampaloni, B. Podestà, M. Sgarbossa, T. Stramare
Redazione:
Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
c.c.p. n. 413005
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

Grafica, impaginazione:
Centro Comunicazione Opera Don Guanella
Foto:
Archivio "Pia Unione", Emmeci, Foto Click, A. Folonaro, Sir.
L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Ufficio benefattori: e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi:
Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

Stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957
CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

Speranza e testimonianza: anime della fede 3
Mario Carrera

L'efficacia della preghiera nella malattia 4
risponde Flavia Caretta

Una sola fede per una carità estesa 5
P. Ottavio De Bertolis

Dalla coerenza nasce la gioia della fede 6
M. Anna Maria Cànopi

Vuoi sapere cosa è il Battesimo? Chiedi alla Chiesa come lo celebra (7)
La benedizione dell'acqua 8
P. Massimo Pampaloni

Le vostre lettere 11
a cura della Redazione

Giuseppe lo sposo innamorato di Maria 12
P. Tarcisio Stramare

La devozione a San Giuseppe e la fiducia di don Guanella 14
Bruno Podestà

Gino Bartali: non solo campione «super» 16
Averardo Dini

I Movimenti scuola di comunione e di libertà 18
Paolo Lóriga

Si è aperta una nuova stagione 20
p.l.

Radiografia della vita coniugale 22
Pier Luigi Guiducci

Le vostre lettere 26
a cura della Redazione

La morte come «madre», la sofferenza come medicina 28
Mario Carrera

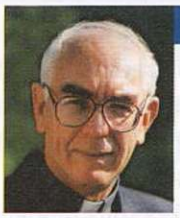
Casa di formazione «Maison Divine Provvidence» 30
Alfonso Crippa

Il Santo del Mese: Giovanni Calabria 32
Mario Sgarbossa

Le pagine della Riconoscenza 34
a cura di Enrico Fasciolo

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

di Mario Carrera
direttore



Speranza e testimonianza: anime della fede

"La speranza è la balia della vita cristiana", ha scritto un filosofo. Il poeta Charles Peguy ha riproposto il concetto e ha sostenuto che la sorellina minore, la speranza, sostiene sia la fede che la carità; infatti senza la linfa della speranza non ci può essere né futuro né progresso. È proprio la speranza che sostiene tutto: ci fa guardare al di là della siepe della nostra vista materiale e ci permette di attingere luce, gioia e forza per dare solidità ai nostri passi. Il pontificato di Benedetto XVI sembra essere caratterizzato proprio dall'anelito di vitalizzare la speranza nel trasmettere un'esperienza di gioia nell'aderire a Cristo Gesù, come l'avvenimento centrale della storia umana. Nel magistero del papa Benedetto c'è un costante filo di luce che illumina le sue parole con l'intento di rendere "ragione della speranza" che è in lui attraverso un'autentica testimonianza della fede. Una testimonianza capace di far vibrare le corde della religiosità presenti nell'animo di ogni creatura umana. Paolo VI diceva che il mondo oggi ha più bisogno di testimoni che di maestri: i testimoni sanno far parlare la vita; i maestri, a volte, si accontentano delle parole. Da sempre sappiamo che le parole si disperdono nell'aria come refoli di vento, le parole possiedono un'energia capace di trainare.

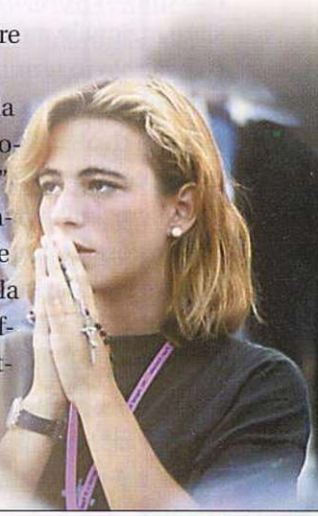
Dalla testimonianza di San Giovanni evangelista sappiamo che i primi discepoli sono stati conquistati da Gesù per quello che i loro occhi avevano visto, le loro orecchie ascoltato e le loro mani toccato. La conoscenza dei misteri della fede, le sorgenti della gioia e della serenità attraversano le nostre facoltà umane che subiscono una forte attrazione da Cristo. I primi mesi del pontificato di Benedetto XVI sono stati caratterizzati dalla testimonianza di far percepire "la bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicare questa bellezza". Sono state queste le prime parole pronunciate come vicario di Cristo. Su questa strada ha proseguito, esortando a trasmettere questa bellezza e anche dall'essere stupiti e sorpresi dal messaggio evangelico e di Cristo, "poiché non vi è realtà più bella che conoscere Lui e annunciare agli altri l'amicizia con Lui", infatti, "l'esperienza di Cristo è essere rapiti dal fascino della sua bellezza".

E' per questo che la nostra professione di fede è meravigliosa e non può chiudersi dentro il guscio della nostra anima. La luce della fede trasfigura la nostra carne e diventa sul nostro volto la filigrana di una presenza divina. La fede per essere testimoniata non ha bisogno di lauree o titoli onorifici, Dio ha innestato la corrente del divino nell'umiltà della nostra fragilità e debolezza e riesce a farla brillare nella mitezza delle nostre azioni, nell'amorevolezza del nostro tratto, nel sorriso pacificante del rapporto con il prossimo.

Non dobbiamo mai dimenticare che è sempre Dio che ama l'uomo e lo ricerca. L'uomo deve soltanto lasciarsi afferrare da questa seduzione divina

Non possiamo negare che la fase della storia attuale ci riserva molti angoli bui della vita di fede. Sembra che Satana si stia divertendo a seminare la zizzania del dubbio, dell'indifferenza, del materialismo, ma forse in poche stagioni della storia la Chiesa è stata così trasparente di questa divina presenza. La varietà dei Movimenti ecclesiali, le associazioni di volontariato di ispirazione religiosa sono il segnale del divino attivo nei sotterranei della vita di tante persone.

Professare il "Credo", significa lasciarci abbracciare da Dio non con le braccia rigide, quasi per difenderci, ma con il cuore aperto alla confidenza e alla fiducia. Se davvero "la fede è una faccenda pericolosa per gli smidollati", per pronunciare il "Credo" è necessario un atto di coraggio nel lasciarci prendere per mano della bontà di Dio, sentire crescere l'emozione di un incontro tra la nostra povertà e la sua ricchezza e così uscire da questo abbraccio affettuoso, spogliati dalle nostre presunzioni, riscattati dalle nostre tristezze, rinvigoriti nella gioia e fortificati dalla speranza che non delude. ■



risponde
Flavia Caretta
*medico**



L'efficacia della preghiera nella malattia

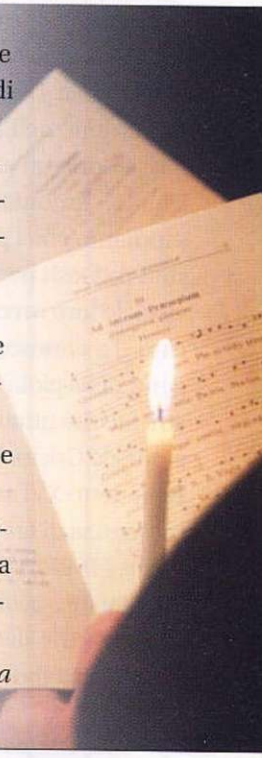
Egregio Direttore,

leggendo sulla rivista di San Giuseppe la testimonianza di molte grazie ottenute dopo aver pregato, da tempo mi vado chiedendo quanto è importante e quale influenza può avere la fede e la preghiera nell'affrontare, in modo vincente, la malattia.
In un'epoca come la nostra, in cui tutti i fenomeni (importanti o meno) sono oggetto di ricerche, le chiedo se siano stati eseguiti degli studi sul rapporto fede-malattia, preghiera-guarigione? La ringrazio della sua attenzione e spero di avere una risposta.

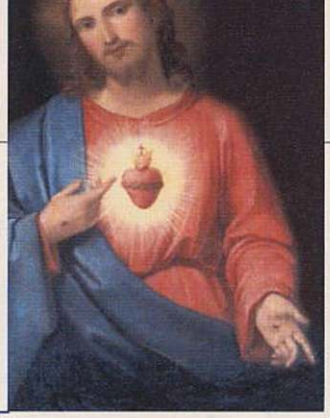
Giuseppe Affronti – Firenze

Gentile Giuseppe,

la grande maggioranza delle persone che prega, è convinta che le preghiere ricevano risposta e, in uguale misura, ha sperimentato queste risposte.
Il ricorso a Dio attraverso la preghiera, in situazioni di sofferenza, di malattia e di disabilità, è ancora di attualità nella società attuale e generalmente non è in rapporto conflittuale con la scienza medica, anche se talune concezioni filosofiche considerano queste convinzioni incompatibili con il pensiero razionale moderno e ne giustificano la persistenza solo in termini di non-razionalità, se non addirittura come frutto di problematiche psicologiche. Il rivolgersi a Dio come terapeuta può sembrare sconveniente e superstizioso a chi tende ad escludere dall'orizzonte dell'esistenza umana la dimensione soprannaturale.
Eppure la situazione di sofferenza, di malattia, di disabilità, fa cadere ogni difesa e la persona si trova di fronte all'incertezza del futuro: è in questi momenti allora che affiorano quegli interrogativi ai quali può rispondere solo "l'impronta" originaria di Dio che contraddistingue la natura umana. E' proprio questa impronta originaria che motiva il ricorso alla preghiera, pur con la fiducia nel potere terapeutico della medicina.
Quanto Lei osserva sulla tendenza attuale a considerare i più svariati argomenti quali oggetto di ricerca, vale anche per il rapporto tra preghiera e salute: neppure la preghiera è sfuggita all'indagine della scienza. Anzi, gli studi in proposito sono ormai tanto numerosi che è difficile presentarne i risultati in estrema sintesi.
Alcuni studi hanno esaminato il rapporto tra preghiera e benessere, o soddisfazione di vita, altri l'influenza della preghiera su determinati parametri clinici, o su sintomi psichiatrici.
Tra l'altro, va considerato che la stessa fiducia nell'efficacia della preghiera può favorire uno stile di vita maggiormente influenzato dai valori spirituali, da aspettative positive che - per le complesse interrelazioni proprie dell'organismo – possono migliorare la situazione di salute psicofisica.
Per affrontare la malattia, occorre darle un senso personale, acquisire la capacità di gestire la nuova situazione di vita, accettare le limitazioni che essa comporta. La preghiera può rappresentare un conforto, una invocazione di aiuto, può alleviare il dolore fisico, può dare pace pur in un periodo di grande turbamento. Ancora, la preghiera dà speranza per il presente e il futuro, aiutando a scoprire quelle capacità interiori - che forse non si sapeva di avere - per trovare un nuovo equilibrio.
Il dato certo è che la preghiera ha un'influenza positiva sullo stato di salute, in particolare per affrontare situazioni difficili di vita. Il potere sanante della preghiera è quindi una riconferma dell'importanza della dimensione spirituale della persona.
D'altra parte, la preghiera non ha bisogno di essere approvata dalla scienza: quando la si indaga scientificamente, si può evidenziare soltanto che ha un effetto, ma non come e perché. Questo significa che esiste una soglia oltre la quale la scienza non può andare. È evidente del resto che non abbiamo bisogno di un lavoro di ricerca per dimostrare l'efficacia della preghiera: due millenni di storia del cristianesimo lo stanno a testimoniare. ■



* *Policlinico Gemelli di Roma*



Intenzione di preghiera data dai Vescovi per il mese di settembre 2006

Una sola fede per una carità estesa

«Perché le associazioni ed i movimenti ecclesiali collaborino fraternamente all'azione delle rispettive Chiese locali»

*di p. Ottavio De Bertolis s.j. **



Tutti sanno che una grande novità del post-Concilio sono proprio i vari movimenti ecclesiali, che, con le associazioni raccolgono moltissimi aderenti, e li guidano ad una vita cristiana più intensa e generosa. Bisogna anzi osservare che molte volte tante persone ritrovano la fede, ricevuta nella parrocchia e poi annacquata o smarrita, proprio venendo a contatto con questi movimenti; anzi, c'è perfino chi dice che, storicamente, i movimenti avrebbero oggi lo stesso ruolo di riforma della Chiesa che, nel XIII secolo, ebbero gli Ordini mendicanti. D'altra parte, è vero che è sempre in agguato il pericolo di sentirsi un gruppo di "più perfetti" rispetto alla Chiesa "normale", ossia quella locale, come la parrocchia e la diocesi. Non è poi un mistero che, a volte, qualche personalità un po' debole può o essere soggiogata da qualcuno più forte, ovvero trovare, come si suol dire, un palcoscenico, una specie di podio dal quale far sentire la propria voce, che magari non può far sentire in altri modi, e questo non è sempre un bene. Qualche altra volta ci può essere dell'ingenuità nel far passare come ispirazioni semplici punti di vista soggettivi o addirittura stramberie personali.

Insomma, di fatto può essere difficile che questi movimenti si inseriscano pienamente nella vita cristiana delle comunità locali: e la Chiesa locale, poiché comprende uomini e donne che non si scelgono tra di loro e tra essi molto diversi, costituita su base territoriale e non personale, è più simile alla Chiesa come voluta da Gesù Cristo come segno di unità al di sopra delle legittime ed umane diversità

Le associazioni, che hanno un passato molto glorioso, e un presente molto fervoroso, svolgono un grande ruolo specialmente nella promozione del laicato, della sua testimonianza cristiana nel mondo: dire mondo significa anche dire inevitabilmente punti di vista e iniziative apostoliche personali, tutte rispettabili e degne, ma nessuna migliore di altre: eppure, come già ai tempi di Paolo nella comunità di Corinto, c'è chi si sente più cristiano, o più cattolico, perché appoggia (o è appoggiato da) una certa associazione, e la diversità di punti di vista crea di fatto divisione, e non maggiore unità nella consapevolezza dei tanti doni di Dio, come dovrebbe accadere. Se poi queste diversità hanno un significato anche nelle scelte politiche dei cittadini, allora i guai sono ancora più grossi, e criteri mondani inquinano progetti e stili che dovrebbero essere semplicemente evangelici.

Opportunamente i Vescovi ci invitano a pregare perché sia sempre lontano dai cristiani lo spirito di cricca o di gruppo, ma la diversità delle storie individuali e collettive possa aiutarci a comprendere la ricchezza della Chiesa cattolica, nella quale le diversità non sono, o non dovrebbero essere, appiattite su di un'uniformità, ma dovrebbero concorrere a creare il senso dell'unità della carità. Ciò che crea l'unità è la fede comune, e questa deve bastare, ma deve tradursi nella carità reciproca che è madre a sua volta della stessa unità: i Padri dicevano *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*, cioè "unità nelle cose necessarie (la fede e la disciplina ecclesiastica), nelle cose dubbie e incerte libertà, ma in tutto ci sia la carità". Siamo invitati a pregare perché, come Paolo ci esorta, impariamo a vagliare tutte le esperienze, a mettere alla prova tutte le ispirazioni, e a trattenere ciò che è buono, perché possa essere di utilità alla missione comune di tutta quanta la madre Chiesa. ■

** Docente presso l'Università Gregoriana di Roma*

Cuore divino di Gesù, io ti offro per mezzo del Cuore immacolato di Maria, madre della Chiesa, in unione al Sacrificio eucaristico, le preghiere e le azioni, le gioie e le sofferenze di questo giorno: in riparazione dei peccati, per la salvezza di tutti gli uomini, nella grazia dello Spirito Santo, a gloria del divin Padre.



Dalla coerenza
NASCE LA GIOIA DELLA FEDE

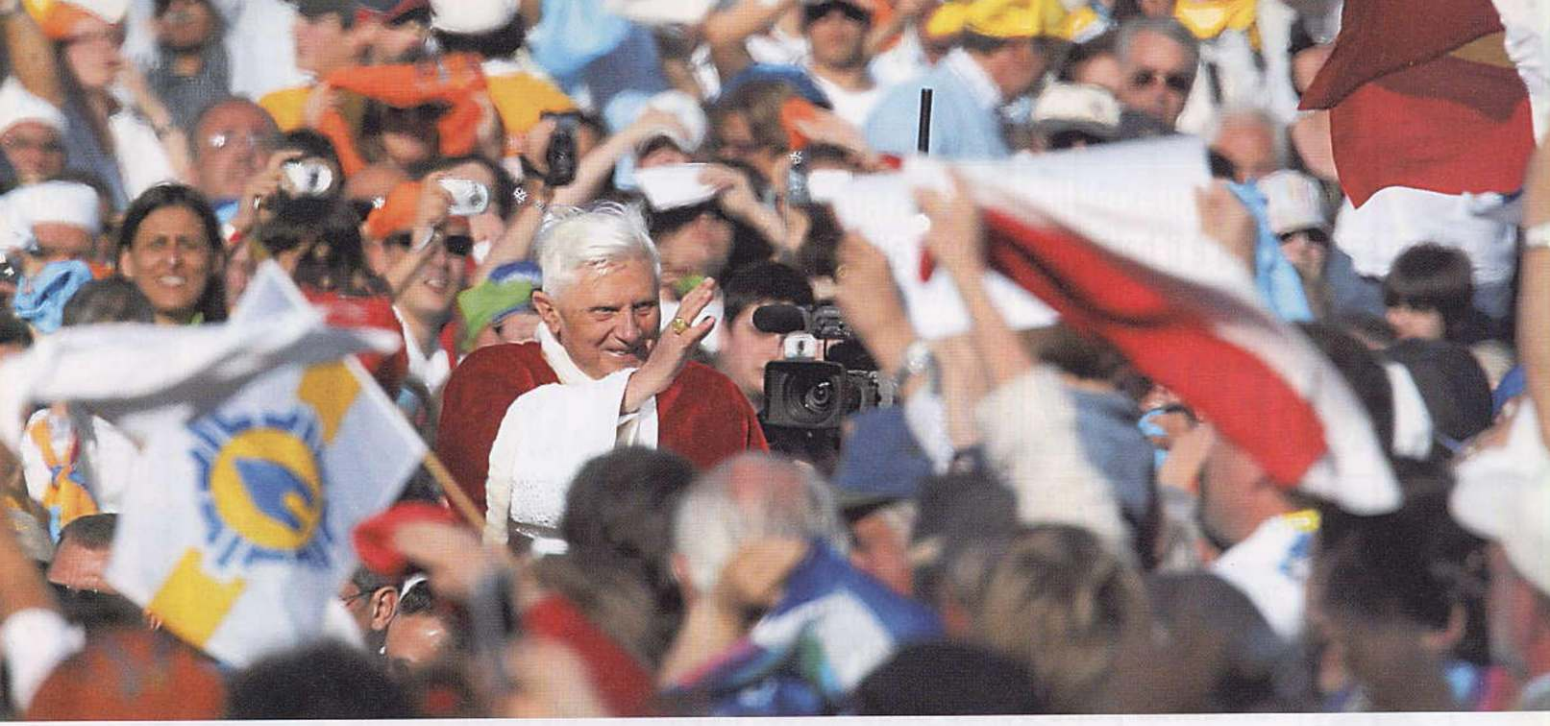


di Madre Anna Maria Cánopi osb *Abbadessa del Monastero «Mater Ecclesiæ» Isola San Giulio*

Il tema centrale di questo passo della lettera di san Giacomo spicca con evidenza: lo scontro tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, tra la mentalità del mondo e il Vangelo. L'apostolo invita ad un serio esame di coscienza: la vostra vita – chiede ai cristiani delle origini come pure a noi oggi – la vostra vita è coerente con la vostra fede, oppure, mentre vi dichiarate cristiani a parole, nei fatti cedete alle ambiguità e ai compromessi, mettendovi ancora al servizio del "principe di questo mondo" che tenta gli uomini alla brama della ricchezza, del piacere e del potere? Il discorso si sviluppa sull'antitesi Dio e "mondo"; il mondo inteso non come sinonimo di creato, ma nella sua accezione negativa, come sinonimo di "mondanità", di idolatria, di superbia, e per questo dominato dal maligno. Si tratta, dunque, del contrasto tra la realtà del peccato, con le sue drammatiche conseguenze, e la redenzione compiuta da Cristo, che la libertà umana è tragicamente capace di rifiutare. Tutte le creature sono state create buone e di tutte Dio si è compiaciuto, per tutte ha gioito, ed esse possono ancora diventare motivo di gioia per il loro Creatore, ma la malizia dell'uomo, tentato da satana, le corrompe usandole male, cercando di carpirle con cupidigia invece che accoglierle come dono di Dio e utilizzarle per dare gloria a Dio stesso e giovare ai fratelli. Il senso cristiano della vita non è compatibile con la scaltrezza e l'iniquità che imperversa nel mondo dominato dal maligno e reso purtroppo una selva di piante velenose. È significativo quindi il fatto che anche l'apostolo Giovanni – ma bisognerebbe poter citare ampiamente pure le lettere dei santi Pietro, Paolo! – in un passo della sua prima lettera rivolga ai cristiani un accorato appello simile a quello di Giacomo: «Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!» (1 Gv 2,15-17). Concupiscenza e superbia sono le passioni che portano l'uomo alla rovina, poiché lo spingono a ricercare le creature per fini ambiziosi ed egoistici.

Chiunque vuol essere amico di una cultura senz'anima si rende nemico di Dio. Il Padre ama lo Spirito, che è in noi, sino alla gelosia, per questo ci dona una grazia grande per amarlo sempre di più, ma non dimentichiamo che Dio "resiste ai superbi, invece agli umili dona la sua grazia".
San Giacomo

L'apostolo Giacomo va pure subito al centro del problema affermando che a fare assumere tale atteggiamento è il non credere in Dio e nella vita eterna. Se uno si chiude nell'orizzonte dell'esistenza terrena, allora cercherà in ogni modo e con qualsiasi mezzo di godere quanto può in questo mondo; chi invece crede in un futuro oltre questa esistenza cammina sulla terra come uno che ha altrove i suoi veri tesori, come un esule diretto verso la patria; sente perciò l'urgenza di liberarsi dal peso dei beni terreni per affrettare il passo verso la mèta e desidera inoltre viaggiare in compagnia di molti per condividere la fatica e pregustare insieme il beato riposo. Si tratta, dunque, di essere nel mondo ma non del mondo, non succubi della dilagante concezione materialista della vita.
«Non potete servire a due padroni» (Mt 6,24) è la parola stessa di Gesù che risuona nel nostro cuore quando leggiamo questo passo di Giacomo. È ne-



cessario prendere ogni giorno la decisione di scegliere ciò che è essenziale e definitivo.
Se invece cerchiamo di affermarci secondo la mentalità del mondo, coltivando egoismo, cupidigia e ambizione, ci rendiamo da noi stessi estranei al Signore, poiché «Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia» (v. 6). È grazia, però, anche questa divina resistenza, se sotto la sferza della "potente mano di Dio" (cf. 1 Pt 5,6) rientriamo in noi stessi e, come il figlio prodigo della parabola evangelica, riprendiamo il cammino verso la casa paterna.
San Giacomo perciò ci scongiura a sottometterci umilmente a Dio, riconoscendolo come l'unico Signore e il Tutto della nostra vita. La scelta per Dio deve avere questa radicalità, altrimenti già in partenza resta aperta una breccia attraverso la quale il nemico si insinuerà, per suggerirci i suoi pensieri e trascinarci sulle sue strade, nel suo mondo: «Resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi» (v. 7). Ma come resistergli? Contare soltanto sulle nostre forze sarebbe una lotta impari e presuntuosa.
L'autore della lettera indica una strada molto più sicura, una strada che anche i bambini possono percorrere: «Avvicinatevi a Dio…», rifugiatevi tra le sue braccia e il nemico non vi potrà toccare (cf. v. 8).
Anzitutto, dunque, bisogna pregare. È proprio di chi è consapevole di essere piccolo e debole ricorrere a Colui che è onnipotente per opporsi con fermezza a tutte le suggestioni del maligno, smascherandolo. Egli infatti ci tenta in modo subdolo e suadente; non bisogna ammetterlo affatto alla propria presenza, non bisogna ascoltarlo nemmeno un attimo, perché se si comincia ad accettare il dialogo con lui ci si perde nel labirinto dei suoi pensieri, della sua logica complicata. E dove c'è complicazione non c'è la verità, non c'è il Signore. Per avvicinarci a Dio dobbiamo semplificarci, diventare lineari e trasparenti a somiglianza di Gesù Cristo, che è la Parola veritiera del Padre. San Giacomo ci traccia un itinerario progressivo di santificazione: a partire dagli atti esterni – "purificare le mani" – ci si deve trasformare interiormente – "santificare i cuori". La presa di coscienza della propria miseria e indegnità – "gemere e piangere" – deve sfociare nel sincero e fiducioso riconoscimento di essere creature dipendenti da Dio. Così, attraverso il pentimento si perviene all'umiltà; attraverso la lotta si perviene alla pace; attraverso le lacrime si approda alla gioia, secondo quanto Gesù stesso aveva predetto ai suoi discepoli: «In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Ci viene dunque proposto un cammino che richiede risolutezza, come san Giacomo aveva già suggerito all'inizio della sua lettera invitandoci a pregare per avere da Dio la luce e la forza di compiere il bene (cf. Gc 1,5-8) e respingere le false ed effimere proposte di felicità esibite dal mondo. Soltanto la gioia che viene da Dio, la gioia che è frutto dello Spirito Santo rimane in noi anche mentre siamo tribolati da molte prove. Sono proprio queste a renderci partecipi dell'estrema umiliazione cui si sottopose Gesù accettando la croce in vista della risurrezione. Aderendo a lui, anche noi passiamo continuamente dalla morte alla vita, e in questo passaggio ci facciamo carico di tutti gli uomini, nostri fratelli, per poter contemplare e godere Dio tutti insieme nell'eterna vita. ■

Vuoi sapere cosa è il battesimo? Chiedi alla Chiesa come lo celebra! (7)

LA BENEDIZIONE DELL'ACQUA

di p. Massimo Pampaloni s.j.



«Come la farina non si amalgama in un'unica massa pastosa - afferma un Padre della Chiesa -, né diventa un unico pane senza acqua, così neppure noi, moltitudine disunita, potevamo diventare un'unica Chiesa in Cristo Gesù senza l'"acqua" che scende al cielo.
E come la terra arida se non riceve acqua non può dare frutti, così noi semplice e nudo legno secco non avremo mai portato frutto di vita senza la "pioggia" mandata liberamente dall'alto»



Nella foto, un'antica pila dell'acqua benedetta nel monastero ortodosso di San Giorgio a Koziba.

Nell'ultimo articolo ci siamo soffermati sulla Liturgia della Parola. Ci siamo resi conto di quante cose le letture proposte dal Lezionario possano dirci su cosa sia il Battesimo. Adesso entriamo nel "cuore" della celebrazione, quella che il Rituale chiama la "Liturgia del Sacramento". Per prima cosa incontriamo, dopo una breve introduzione del celebrante, una preghiera e invocazione sull'acqua che servirà per il battesimo. Quest'acqua può essere quella benedetta durante la notte di Pasqua (e sarebbe la cosa migliore, per l'evidente legame che stabilirebbe subito con il Mistero pasquale) oppure, se fuori del Tempo pasquale, si benedice a questo punto. In entrambi i casi, in questo momento l'acqua viene posta al centro della nostra attenzione.
In molti commenti al battesimo si trovano delle belle trattazioni antropologiche sul valore dell'acqua come elemento dei riti sacri, paralleli con le abluzioni nelle varie religioni, e via discorrendo. Ma questo ci aiuta a capire cosa accade adesso nella celebrazione? No di certo. Non chiederemo alla Storia comparata delle religioni cosa significhi questa acqua, ma lo chiederemo alla chiesa stessa. Un testimone e un valido maestro, anche di metodo, è qui Ambrogio di Milano. Nelle catechesi che faceva ai neo-battezzati la settimana seguente al loro battesimo, Ambrogio spiega cosa è stato celebrato e cosa essi hanno vissuto sotto l'apparenza di segni. È stupendo notare come non parta da schemi catechistici astratti, ma proprio dai segni concreti con i quali è stato celebrato il sacramento. La teologia del sacramento parte dalla sua celebrazione. Tra questi segni, naturalmente, inizia con l'acqua. "Sei entrato, hai visto l'acqua, hai visto il vescovo, hai visto il levita. Qualcuno avrà pensato tra sé e sé: tutto qui?..." (*De sacramentis* I, 10). Magnifica questa osservazione! C'è il cuore della teologia sacramentaria. Gli occhi umani vedono dell'acqua, ma cosa è quell'acqua? Ecco che Ambrogio ripercorre la Scrittura mostrando come in essa si trovino prefigurazioni di ciò che è questa acqua davanti al neofito: è il Mar Rosso che libera il popolo dalla schiavitù d'Egitto; è l'acqua del Giordano che ha mondato Naaman dalla sua malattia.
Continuando, arriva fino alla piscina di Betzaetà (Gv 5). Nel suo battesimo Cristo scende nel Giordano, e quindi lo Spirito vi discende: così, in tutte queste figure è sempre Cristo e lo Spirito che



agiscono. Il battezzando che adesso scende in quest'acqua viene liberato dalla schiavitù del Faraone-Peccato, viene mondato dalla lebbra-Peccato, viene guarito dalla sua paralisi-Peccato, entrando nell'acqua "mossa da un Angelo" che è il Cristo stesso.

Ambrogio non spiega la liturgia: parte da essa per fare entrare nel mistero celebrato. È assolutamente fuori luogo che il celebrante, o i "commentaristi", facciano una sorta di telecronaca sul rito: "Adesso il celebrante prende l'acqua…questo significa che…". La liturgia deve parlare da sé! Il momento della catechesi deve essere successivo o anche precedente, non sia una "spiegazione" del rito, quanto una catechesi *a partire* da esso. E comunque mai *durante*!

Soffermiamoci allora sulla preghiera che viene fatta sull'acqua. Il rituale ne prevede una per il tempo fuori da quello pasquale e due per il tempo pasquale. Commentiamo la prima. La riportiamo in un riquadro per comodità del lettore.

Osserviamone innanzitutto la struttura. Tale struttura ci è data dai modi dei verbi. Non sembri strano questa notazione grammaticale! È invece estremamente importante. Nella prima parte del-

La preghiera fatta sull'acqua

Far memoria

[parte "anamnetica]

Dio, per mezzo dei segni sacramentali,
tu operi con invisibile potenza
le meraviglie della salvezza;
e in molti modi, attraverso i tempi,
hai preparato l'acqua, tua creatura,
ad essere segno del Battesimo:
fin dalle origini
il tuo Spirito si librava sulle acque
perché contenessero in germe la forza di santificare;
e anche nel diluvio hai prefigurato il Battesimo,
perché, oggi come allora,
l'acqua segnasse la fine del peccato
e l'inizio della: vita nuova;
tu hai liberato dalla schiavitù i figli di Abramo,
facendoli passare illesi attraverso il Mar Rosso,
perché fossero immagine del futuro popolo dei battezzati;
infine, nella pienezza dei tempi,
il tuo Figlio, battezzato nell'acqua del Giordano,
fu consacrato dallo Spirito Santo;
innalzato sulla croce,
egli versò dal suo fianco sangue ed acqua;
e dopo la sua risurrezione comandò ai discepoli:
«Andate, annunciate il Vangelo a tutti i popoli,
e battezzateli nel nome del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo».

Effusione dello Spirito

[parte "epicletica]

Ora, Padre,
guarda con amore la tua Chiesa:
fa' scaturire per lei la sorgente del Battesimo,
infondi in quest'acqua, per opera dello Spirito Santo,
la grazia del tuo unico Figlio;
affinché, con il sacramento del Battesimo,
l'uomo, fatto a tua immagine,
sia lavato dalla macchia del peccato,
e dall'acqua e dallo Spirito Santo
rinasca come nuova creatura.
Discenda in quest'acqua
la potenza dello Spirito Santo:
perché coloro che in essa riceveranno il Battesimo,
siano sepolti con Cristo nella morte
e con lui risorgano alla vita: immortale.
Per Cristo nostro Signore.
Assemblea:
Amen.



la preghiera i verbi sono tutti al modo *indicativo*. Essi narrano, raccontano, spiegano. Poi, ad un certo punto, appare una breve ma fondamentale espressione *E ora Padre...* che funziona da cerniera di transizione. Infatti, i verbi successivi cambiano il modo: sono degli imperativi, degli "esortativi". Se fossero in greco diremmo "ottativi". La prima parte della preghiera la chiamiamo "anamnetica", ossia, *si fa memoria* di tutto ciò che Dio ha fatto per noi con l'acqua; o meglio, gli interventi salvifici nella storia letti alla luce della prefigurazione dell'acqua. Fatta la premessa, avendo ricordato a Dio quanto egli ha fatto e, soprattutto, avendo "ricordato a Dio" il comando di battezzare che il Signore Gesù ci ha lasciato prima del suo ritorno al Padre, gli *chiediamo* di eseguire *qui, ora e per questo bambino* la salvezza che ha operato da sempre, per mezzo del segno che lui stesso ci ha lasciato. Questa si chiama parte "epicletica", ossia chiediamo che il Padre mandi lo Spirito di Cristo ad agire ciò che ci ha promesso. Cosa chiediamo? Vediamo i verbi di questa seconda parte: guardare con amore la Chiesa, far scaturire per lei la sorgente del Battesimo e infondere in quest'acqua la grazia di Cristo per mezzo dello Spirito. Per far cosa? Perché il battezzando sia lavato dal peccato e rinasca come nuova creatura. C'è allora una morte: ma è la morte di Cristo, come dice alla fine *perché coloro che in essa riceveranno il Battesimo, siano sepolti con Cristo nella morte* in vista della vita che non avrà mai fine: *e con lui risorgano alla vita: immortale.*

Se ci facciamo caso, è la stessa struttura delle preghiere eucaristiche! Nella prima parte, mediante il ricordo della fedeltà di Dio e della sua misericordia, delle sue azioni concrete di salvezza per noi e mediante il ricordo del "comando" di Cristo di battezzare (oppure di ripetere il gesto di anticipazione profetica della sua morte e resurrezione che ci ha lasciato prima di morire, per l'eucaristia), noi "fondiamo" la nostra richiesta: che quest'acqua divenga lo strumento attraverso il quale partecipare della morte di Cristo per risorgere alla vita nuova nel battesimo e nell'eucaristia, che mediante la partecipazione a questo pane di vita eterna, Suo corpo consegnato, e al calice della nostra salvezza, Suo sangue sparso, diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo Spirito.

Così è meravigliosamente chiaro il profondo legame tra Battesimo ed Eucaristia dato dall'unica sorgente: il corpo vivificante di Cristo sulla Croce. ■

Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Reverendissimo don Mario,
ho ricevuto la Sua cortese lettera, dell'11 aprile u.s., con la quale mi ha inviato gli auguri per la Santa Pasqua, unitamente all'invito ad aderire all'iniziativa della celebrazione della Santa Messa per i Morenti, promossa da circa novant'anni dalla Pia Unione del Transito di San Giuseppe.
E' un'iniziativa spirituale straordinariamente importante, perché rivolta ai sofferenti ed ai morenti, di cui San Giuseppe è il protettore, e perché rende visibile l'unità del Corpo di Cristo - ut sint unum -*nell'unione orante per il transito delle anime dalla condizione di corporeità alla realtà eterna della Gloria di Dio. Insegna il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.- «L'uomo è stato creato da Dio come unità di anima e corpo: "L'anima spirituale e immortale è il principio di unità dell'essere umano, è ciò per cui esso esiste come un tutto* - corpore et anima unus - *in quanto persona"». (n.127) E continua: «Mediante la sua corporeità l'uomo unifica in sé gli elementi del mondo materiale, che in lui toccano il loro vertice ed alzano la voce per la libera lode del Creatore. Questa dimensione permette all'uomo di inserirsi nel mondo materiale»(n.128).*
E' con viva gioia, pertanto, che volentieri aderisco a tale lodevole iniziativa. Resto in attesa dell'indicazione del giorno per la celebrazione dell'Eucaristia.
Grato per avermi reso partecipe di tale attività spirituale, profitto volentieri della circostanza per ricambiarLe gli auguri Pasquali, con i sensi della mia stima,

CARDINALE
RENATO RAFFAELE MARTINO
Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Reverendissimo Padre,
è giunta nei nostri uffici la Sua pregiata Lettera dell' 11 aprile u.s,, con la quale Lei rinnova la memoria e rilancia l'iniziativa "Messa perenne per i morenti" sostenuta dalla Pia Unione del Transito di San Giuseppe da quasi novant'anni, benedetta e raccomandata da Papa Bendetto XV nel 1917, nel momento di maggiore recrudescenza del primo conflitto mondiale.
La lodevole iniziativa, di grande significato spirituale e pastorale, tesa a dedicare un'attenzione speciale per la preghiera in favore di coloro che stanno concludendo la vita sulla terra, mi trova in piena sintonia d'intenti, e Le posso assicurare la condivisione degli altri sacerdoti impegnati in questo Dicastero Pontificio.
Mi è gradito augurarLe di continuare fruttuosamente il Suo impegno in questo speciale e delicato campo della spiritualità e della pastorale, mentre colgo la felice circostanza per confermarmi, con sensi di viva stima,
della Paternità Vostra Reverendissima
devotissimo nel Signore

MONSIGNOR MELCHOR SANCHEZ DE TOCA Y ALAMEDA
Sotto-segretario del Pontificio Consiglio della Cultura

MESSA PERENNE

In questi mesi hanno dato l'adesione alla celebrazione della messa perenne i signori Cardinali:
Ersilio card. Tonini;
Fiorenzo card. Angelici;
Pio card. Laghi;
Renato Raffaele card. Martino;
Marco card. Cè;
Crescenzio card. Sepe;
Camillo card. Ruini.
Nelle lettere di adesione gli eminentissimi Cardinali hanno espresso il loro compiacimento per l'iniziativa e auspicano per tutti sacerdoti e fedeli una più attenta sensibilità verso le persone arrivate al traguardo della vita.

GIUSEPPE lo sposo innamorato di MARIA



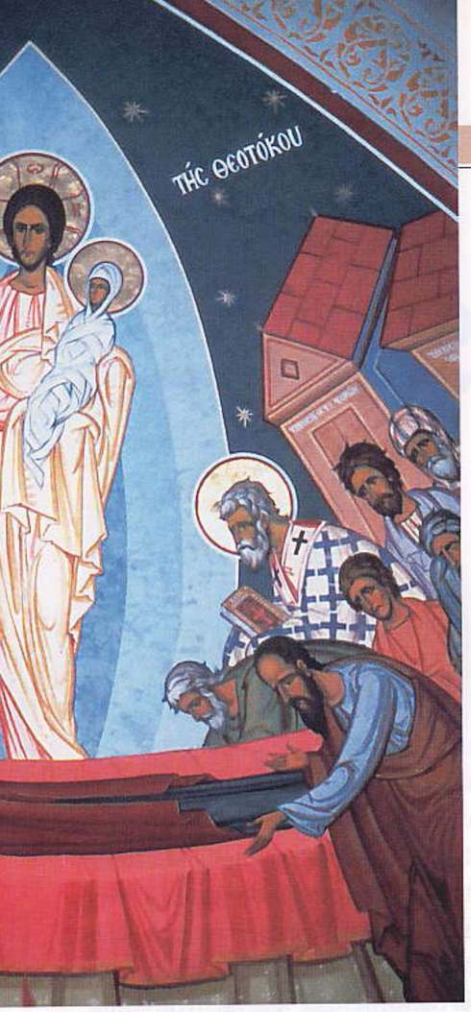


di Tarcisio Stramare

Tenuto conto del ruolo avuto da san Giuseppe nel piano dell'Incarnazione e della Redenzione, la Chiesa non esagera nell'indicare in lui *l'immagine dello sposo*. Ben diversamente, invece, se lo è immaginato la letteratura apocrifa, costruendosi uno sposo di Maria a dimensione ridotta. Dando come scontato che nessun uomo fosse all'altezza della situazione, ossia umanamente capace di rispettare il progetto di Dio su Maria, che la voleva madre-vergine, si inventò uno sposo quasi centenario, già reduce da un precedente matrimonio e padre di figli e figlie. Oltre a salvaguardare la verginità di Maria, questa soluzione doveva servire anche a spiegare, secondo i suoi inventori, la presenza nei Vangeli dei cosiddetti "fratelli di Gesù", da interpretare come fratellastri. San Girolamo definiva come "deliri" tali assurdità, escogitate da semplici preoccupazioni umane, che non tenevano in nessun conto la grazia dello Spirito Santo, che certamente doveva essere somma nel mistero dell'Incarnazione. Nel decreto *Inclytus Patriarcha Ioseph* (1847), Pio IX affermava chiaramente che "i nobili uffici, ai quali san Giuseppe era stato deputato dalla divina Sapienza", comportavano un grado tale di "esimia dignità e santità", da non poter andar disgiunti da "singolari grazie e carismi celesti", con i quali il Padre onnipotente "lo ricolmò in modo sovrabbondante". Leone XIII applicava senza esitare questo principio al matrimonio di Giuseppe con Maria: "È certo che la dignità di Madre di Dio poggia così in alto, che nulla vi può essere di più sublime; ma poiché tra la beatissima Vergine e Giuseppe fu stretto un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, *egli si avvicinò quanto mai nessun altro*. Poiché il matrimonio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni, ne deriva che, se Dio ha dato come sposo Giuseppe alla Vergine, glielo ha dato non solo a compagno della vita, testimone della verginità e tutore dell'onestà, ma anche perché *partecipasse*, per mezzo del patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei" (Enc. *Quamquam pluries*).

Singolare icona della "dormizione" della Vergine Maria nella basilica della Dormizione a Gerusalemme

Nel *Prefazio* della Messa di san Giuseppe viene espressamente affermato che egli è stato "*prescelto da Dio* come sposo di Maria Vergine e Madre di Dio". E' ragionevole, perciò, ritenere che egli sia stato uno sposo "degno" di Maria. San Tommaso afferma in più luoghi la verginità di Giuseppe, fondandola con san Girolamo su due ragioni: "Perché non è scritto che egli abbia avuto un'altra moglie e perché l'infedeltà non è attribuibile al santo personaggio". La missione e la dignità di Maria, tali da esigere che "la verginità risaltasse in modo speciale nella Madre di Dio", richiedevano, infatti – supposta la necessità del matrimonio per l'onorato inserimento del Verbo di Dio nella famiglia umana e per il suo riconoscimento come "figlio di Davide" – che il proposito di conservare la verginità fosse "reciproco", non potendo mancare tra i due coniugi la più perfetta affinità spirituale, in sintonia con la perfezione di quel matrimonio. Riflettendo sulla verginità di Maria e sui



mutui doveri dei coniugi, per cui uno non può votare la continenza senza il consenso dell'altro, san Tommaso ne deduce che Maria deve essersi consacrata a Dio "assieme a Giuseppe". Poiché la verginità è dono a Dio, se Dio ha voluto il matrimonio verginale di Maria e Giuseppe, ciò fu perché si aiutassero *reciprocamente a donarsi insieme a Dio*. Il matrimonio di Maria con Giuseppe, che era destinato ad accogliere ed educare Gesù, comportava necessariamente la massima espressione dell'unione coniugale, ossia il grado supremo del dono di sé. La verginità, che esprime e garantisce la gratuità del dono, va, dunque, candidamente ammessa in quel matrimonio, riconoscendo che essa non solo non compromette l'essenza del matrimonio e della paternità, ma la evidenzia e la difende, secondo il duplice assioma agostiniano: "sposo tanto più vero quanto più casto", "padre tanto più vero quanto più casto".

Il dono di sé coincide in san Tommaso con l'*amore di amicizia*, da non confondersi con l'amore di concupiscenza: "Non un amore qualsiasi è propriamente amicizia, ma quello che è unito alla benevolenza, quando cioè amiamo uno volendogli del bene. Se invece, non vogliamo il bene degli esseri amati, ma vogliamo il loro bene per noi, non si tratta allora di amore di amicizia, ma di concupiscenza... Anzi, per l'amicizia non basta neppure la benevolenza, in quanto richiede anche l'amore scambievole". Ne segue che l'amore di amicizia, il quale trova la sua massima espressione nell'amore coniugale, suppone la somiglianza o la richiede: "L'affetto di uno tende verso l'altro come a se stesso e vuole per lui il bene come a se stesso". Se questa somiglianza, infatti, non è perfetta, l'amore di amicizia è esposto a degenerare in amore di concupiscenza, fondato sull'utile e sul dilettevole. È quanto accade facilmente nell'uomo decaduto, che ha perduto la "purezza del cuore".

Seguendo ancora san Tommaso, "non solo è proprio dell'amicizia che uno riveli all'amico i suoi segreti a motivo dell'affetto che li unisce, ma la stessa unità richiede che egli partecipi all'amico anche ciò che ha; perché, ritenendo l'amico come un altro se stesso, è necessario che gli venga incontro come a se stesso, comunicandogli le proprie cose". Ne segue che l'amicizia propria del vincolo coniugale non poteva non tramutarsi in fonte di grazie per uno sposo così amabile e meritevole come san Giuseppe. Se i devoti di Maria fanno tanti mirabili progressi nella santità, quanti non ne avrà fatti Giuseppe, che con lei convisse per tanti anni?

San Bernardino da Siena compendia così tutto l'argomento: "Poiché la Vergine sapeva quanto importante fosse l'unità matrimoniale nell'amore spirituale e sapeva che Giuseppe le era stato dato in sposo dallo Spirito Santo come fedele custode della sua verginità e partecipe con lei nell'amore della carità e nell'ossequiosa sollecitudine verso la divinissima prole di Dio, credo perciò che amasse san Giuseppe con la massima sincerità e con l'affetto di tutto il cuore. Poiché tutto quanto è della moglie è anche del marito, credo che la beata Vergine offrisse a Giuseppe il tesoro del suo cuore, quanto egli ne poteva ricevere". ■

L'umiltà di San Giuseppe

Santa Bernardetta in preghiera davanti ai santi coniugi: Maria e Giuseppe

Una volta, una di quelle austere madri la trovò che pregava la Madonna, ma inginocchiata davanti a un'immagine di san Giuseppe: "Suor Marie-Bernard, siete distratta! Non era quella la statua!...", l'apostrofò la superiora quando la santa si levò in piedi. E Bernadette, con un sorriso enigmatico: "Ma, Madre, la Santa Vergine e il suo sposo sono perfettamente d'accordo...". Come risulta da altri episodi, per lei la sintonia familiare in cielo era tale, che la preghiera alla sposa era in qualchemodo intercambiabile con quella allo sposo.

Non casualmente erano due i luoghi dove si rifugiava a pregare in solitudine appena possibile: davanti alla statua della Madonna, che le ricordava la bellezza della Signora, nell'angolo più appartato del giardino; o - in mezzo allo stesso giardino - quella cappella di San Giuseppe dove fu sepolta per trent'anni, dal 1879 fino al 1909, quando si procedette alla prima ricognizione del cadavere.

LA DEVOZIONE a San Giuseppe E LA FIDUCIA di don Guanella

di Bruno Podestà *

La devozione a San Giuseppe, come protettore dei moribondi, è molto diffusa nella Chiesa. Secondo la visione del Beato Guanella, questa devozione al nostro Santo "è un trono di grazie da cui i moribondi di ciascun giorno, ricevono i divini soccorsi per il grande passo all'eternità". Pensiero profondo, che deve stimolarci ad intensificare la nostra devozione a San Giuseppe e ad affidarci a lui con piena fiducia. E poiché il momento della morte può arrivare quando meno ce lo aspettiamo, come ci avverte Gesù nel Vangelo, non solo dobbiamo essere sempre preparati vivendo una vita santa, ma è altresì prudente nutrire una continua e intensa devozione a San Giuseppe, accoglierlo nella nostra vita come nostro padre spirituale.

L'ora della nostra morte è certamente il momento più impegnativo per ogni essere umano. È il momento in cui viene concertato e sferrato dai nostri nemici l'ultimo e più potente attacco per causare la nostra perdizione. È l'ora nella quale decidiamo la nostra sorte eterna, implorando o no l'amore e la misericordia di Dio. Affinché sia positiva questa nostra scelta, e non sia coartata dalle insidie dei nostri nemici, abbiamo bisogno della grazia di Dio. Perciò è molto importante, per ottenere questa grazia, invocare l'aiuto di San Giuseppe, al quale, secondo la tradizione popolare, Dio ha affidato l'assistenza e la protezione dei morenti. Il movimento del Beato Guanella, che cerca di attirare il Popolo Dio a mettersi sotto la protezione di San Giuseppe, Patrono della Chiesa universale, per assicurarsi una buona morte, è certamente ispirato dallo Spirito Santo e merita di essere sostenuto e divulgato.

È importante altresì far rilevare, che quella di assisterci nell'ora della nostra morte non è l'unica missione affidata da Dio allo sposo della Madre di Cristo: la sua assistenza si estende su tutte le necessità esistenziali del cristiano, ed è, come afferma Pio XI, "onnipotente".

A questo riguardo Santa Teresa, che ha avuto una grande esperienza sulla devozione a San Giuseppe, ha da dirci qualcosa: "Sembra che ad altri santi Iddio abbia concesso di far grazia in questa o quell'altra necessità. Il glorioso San Giuseppe invece, ed io lo so per esperienza, estende il suo patrocinio sopra qualsiasi bisogno. Il Signore vuole farci intendere con ciò che, come figlio gli era obbediente in terra, e San Giuseppe come padre e custode gli poteva comandare, così avviene ancora in cielo quando gli chiede qualcosa. Per la grande esperienza che io ho dei favori che San Giuseppe ottiene da Dio, vorrei persuadere tutti ad essergli devoti". Per comprendere meglio l'opera di San Giuseppe, è necessario dilatare lo sguardo della nostra fede e vederlo unito alla sua sposa Maria, che Dio ha costituita "dispensatrice di tutti i tesori che Gesù ha meritato con la sua morte cruenta" (S. Pio X), intento a collaborare con lei per ottenere agli uomini di buona volontà tutti i beni di grazia necessari alla loro santificazione e per conseguire la vita eterna.

San Giuseppe, esaltato dalla potente mano del Figlio Gesù al disopra di ogni altra creatura angelica e umana, perché capo della Sacra Famiglia, come ha condiviso con la sua sposa Maria le alterne vicende gioiose e dolorose della loro esi-

Nella foto: San Giuseppe e don Guanella venerati nella cappella della Casa di Riposo «San Giuseppe», diretta dalle suore guanelliane a Tesserete, nella Confederazione Elvetica.



stenza, adesso, per benevolenza divina, condivide con lei l'impegno di aiutare il Corpo Mistico del Figlio Gesù. Parafrasando i Padri del Concilio, possiamo ben dire che Maria e Giuseppe, "con la loro materna e paterna carità, si prendono cura dei fratelli del Figlio loro ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che siano condotti nella patria beata".

Ha detto bene il monaco teatino Giuseppe Geloso, che "se Maria ha una chiave del Paradiso, Giuseppe ne ha avuta un'altra da Cristo". Giuseppe e la sua sposa Maria, sono una sorgente inesauribile di grazie, perché attingono, con sapienza divina e secondo la misura prestabilita dalla misericordia e l'equità della giustizia divina, dal tesoro dei meriti infiniti del Figlio Gesù. Essendo i genitori del Verbo incarnato, sono anche i diligenti amministratori in comune dei suoi beni di grazia per la santificazione e la salvezza del Corpo Mistico del loro figlio Gesù.

Il massimo desiderio di San Giuseppe, che condivide con la sua sposa Maria, è di vedere il loro divin Figlio Gesù formato in noi per mezzo della grazia divina. Ed è per San Giuseppe una grande gioia ottenerci tutte quelle grazie spirituali necessarie per la nostra santificazione, specialmente la grazia di riacquistare la purezza perduta o di preservarla in questo nostro tempo, nel quale siamo inondati da un diluvio di impurità per mezzo dei mass media. Questa virtù, della quale il nostro Santo ne fu un fulgido esempio, è fondamentale per edificare la nostra santità, ed è strettamente necessaria nella nostra relazione con Dio. I puri di cuore sono i beniamini preferiti dal Signore, con i quali tratta con familiarità. San Giuseppe desidera di tutto cuore che i figli dell'Eterno Padre e della sua purissima sposa Maria, siano puri e immacolati.

Perciò andiamo pieni di fiducia dal nostro patriarca Giuseppe, non solo per ottenere una buona morte, la salute del corpo e altri favori pertinenti alla nostra vita terrena, ma soprattutto per ottenere la grazia per conseguire tutte q uelle virtù necessarie per raggiungere la perfezione cristiana. Cosicché, quando Dio ci chiamerà, nel nostro passaggio da questa all'altra vita, saremo personalmente assistiti non solo da San Giuseppe, ma anche dal Figlio Gesù e dalla sua sposa Maria. Sarà per noi, non una morte difficile e angosciosa ma, come quella di San Giuseppe, sarà un transito glorioso. ■

**Diacono della diocesi di Montreal (Canada)*

Il grande alleato di don Luigi Guanella

San Giuseppe eletto provveditore delle case della carità

La devozione di don Guanella a San Giuseppe iniziò già dagli anni dell'infanzia, si sviluppò durante gli studi. Negli anni del seminario, si abbonò ad una pubblicazione giuseppina. Nella sua vita non solo moltiplicò gli attestati di benemerenza verso il papà di Gesù, ma ne illustrò anche le grazie ottenute. Nella sua predicazione insisteva, affinché, San Giuseppe fosse venerato, invocato, imitato e considerato il Patrono delle opere di bene che andava conducendo a beneficio dei poveri. Ai piccoli illustrava con dovizia di particolare come e con quanto amore Giuseppe avesse assistito il Bambino Gesù, ai giovanetti portava l'esempio di Gesù, il "radioso adolescente di Nazareth" che stava accanto a Giuseppe con un atteggiamento di rispetto, e docilità ai suoi comandi.

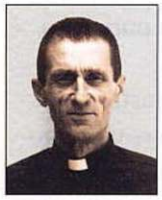
A tutti diceva che sarebbe giunto il momento di consegnare la propria vita a Dio, e che sarebbe stato l'istante più importante, perciò era necessaria una speciale devozione a San Giuseppe patrono dei morenti, poiché solo a San Giuseppe era stato concesso nel momento del suo passaggio dalla terra al cielo che fosse assistito da Gesù e da Maria.

Accanto a San Luigi Gonzaga, di cui portava il nome e si sentiva protetto, San Giuseppe era il santo delle imprese difficili e don Guanella ne ha sostenute parecchie. Nella sua vita di pastore in parrocchia ha seminato lungo i sentieri di montagna molte cappelle dedicate alla Vergine, ai Santi in modo che i fedeli, percorrendo quei sentieri, avessero un pensiero per Dio. Divenuto Fondatore, don Luigi dedicava le sua case della Carità a San Giuseppe come se fossero delle cattedrali di umanità sofferente affidate alla sua protezione e al suo aiuto di padre provvidente.

GINO BARTALI: non solo campione «SUPER»



di Averardo Dini









L'ex presidente della Repubblica Italiana, Carlo Azelio Ciampi, consegna alla signora Adriana la medaglia al valore e alla memoria del marito Gino Bartali. Nella foto centrale, lo "storico" passaggio della borraccia dell'acqua da Fausto Coppi a Gino Bartali

Sono stato, oltre trent'anni, parroco di Gino Bartali e tra i libri, accatastati nella mia stanza ce n'è uno che ho divorato con passione dalla prima all'ultima pagina. È titolato "La leggenda di Bartali". Me lo regalò Gino stesso "con affettuosa simpatia perché suo tifoso": sono parole della sua dedica autografica.

Sì, appartengo ad una generazione che ha tifato per Gino Barlali con sportiva passionalità, cogliendo nelle sue imprese ciclistiche uno stile di vita che suscitava stupore e meraviglia.

Gino non è entrato nella storia perché è riuscito a prendere venti minuti a Luison Bobet sul Briançon in quel famoso luglio del 1948, ma perché ha mostrato una statura morale di elevatezza e di robustezza eccezionale.

Per tutti noi era il mito leggendario che si faceva "carne e sangue", nostra storia, era l'uomo ideale sognato che scendeva sulla strada reale del tempo e della vita. Nella mia qualità di suo parroco, in questa mia larga fetta di anni, ho conosciuto da vicino Gino "a piedi" ed ho toccato con mano la sua autentica grandezza interiore. Egli era un campionissimo nel ciclismo perché era prima di tutto un campionissimo come uomo, come padre di famiglia , come cristiano e come cittadino. Era un cristiano serio e coerente. Giustamente Papa Pacelli, in quel convegno in Piazza S. Pietro nel settembre del 1948, composto dalla folla sterminala dei "baschi verdi" lo aveva presentalo ai giovani come "modello esemplare".

Fino dal tempo della prima gioventù era stato attratto dalla spiritualità di S.Teresa di Lisieux. La Santa gli aveva insegnato che la santità consiste non nel fare cose straordinarie, ma nel fare in modo straordinario le cose ordinarie e quotidiane .

Ecco perché Gino era un "asso" a tutto campo. C'era dentro di lui la spinta a pedalare "in modo straordinario", mai contentandosi del già raggiunto ma sempre attratto dal morso "del più e dell'oltre".

"I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo"
Concilio Vaticano II, Apostolato dei Laici

Umile e riservato, semplice e schietto, aperto all'amicizia e ai bisogni del prossimo è stato sempre, ma in modo particolare durante il tempo della sua malattia che lo ha portalo all'ultimo respiro. Egli ha percorso questo ultimo tratto di vita in salita con la consapevolezza di dover affrontare la corsa verso l'ultima tappa.
Era la sua ultima salita, quella che l'avrebbe portato sulla vetta più alta dove c'era da guadagnare "la maglia bianca" come trofeo per il Regno di Dio. E l'ha percorsa con serietà d'impegno e con purezza di fede. Ha fatto impressione in molti il fatto che il suo corpo ormai, defunto, fosse vestito non con una delle tante "maglie", famose e simbolo di gloria ciclistica, ma con il mantello bianco dei "terziari del Carmelo".
È stata una testimonianza di fede al di fuori di ogni immaginazione e dice quanta fosse la ricchezza della sua interiorità gelosamente custodita e della fortezza della sua fede. Gino ha chiuso per sempre i suoi occhi nella sua umile casa di piazza Cardinale Elia Dalla Costa, a due passi dalla chiesa ove con assoluta fede partecipava alla Santa Messa, il 5 maggio dell'anno 2000.
Per poco non è riuscito a scalare la vetta del suo sessantesimo anno di matrimonio con la sua fedele Adriana.
Sono costretto a cambiare l'inizio del manzoniano "Cinque Maggio". Di Gino Bartali non si può dire "Ei fu". Egli resta vivo, come memoria da passare "di mano in mano" alle generazioni future, perciò "Egli è"! Ed è questa "memoria", che ci portiamo dentro e sul volto, ed altre simili,che spinge verso "gliè tutto sbagliato, tutto da rifare" come lui diceva: da "rifare" per rendere sempre "nuovo" il presente ed il futuro di tutti noi.
Quanto dovremo aspettare prima di riavere un asso del ciclismo e della fede come Gino che, con semplicità e chiarezza, sapeva perfino dedicare la vittoria del Giro d'Italia non al Duce di quei tempi, ma alla "Santa Vergine Maria".
La *fiction* trasmessa dalla TV nello scorso 26-27 marzo 2006, ha rievocato la "mitica" personalità di Gino, campionissimo nel ciclismo,ma anche come uomo, come sposo, come padre, come cattolico di classe *Doc*. Deceduto nella sua abitazione di P.za Cardinale Elia Dalla Costa ad 85 anni e



Gino Bartali e Jean Robic su una salita dei Pirenei al Tour de France

rivedendone la sua immagine e la sua storia tutta l'Italia si è nuovamente commossa, dimostrando tutta l'affettuosità che per lui porta ancora nel cuore. Quelle due sere, davanti alla tv è esplosa di nuovo la commozione di gran parte d'Italia: dieci milioni di spettatori ogni sera hanno detto quanto è forte l'affetto e la stima che nel "Bel Paese" si ha ancora di lui.
Grazie Gino, per questa grande lezione di vita che ci hai dato! Tu non ti sei accontentato di vincere tre Giri d'Italia e due Giri di Francia.
Con la schiettezza della tua fede in Cristo e della tua umanità hai vinto da campionissimo anche il giro della vita.Poco tempo dopo la *fiction* televisiva, esattamente il 25 aprile 2006, il suo nome è rimbalzato nel salone del Quirinale. Il Presidente Ciampi lo ha onorato alla memoria con una medaglia d'oro, guadagnata per il suo coraggio durante gli anni dell'ultima guerra per salvare 800 ebrei, viaggiando in bicicletta da Firenze ad Assisi, arditamente e pericolosamente, nascondendo nelle canne della bicicletta i relativi loro documenti di identità opportunamente "aggiustati". Il Presidente Ciampi, appuntando la medaglia sul petto della moglie Adriana, sorridente e commossa come quando abbracciava Gino nel suo ritorno a casa con qualche maglia nuova guadagnata nelle corse, ha detto :"Gino è stato un grande uomo!". Questo alto riconoscimento, anche se un po' tardivo, è altamente meritato!
Sono certo che Gino, in quel giorno, ha abbandonato il manubrio della sua "Legnano" ed ha alzato le mani in festa e sorridente, come quando tagliava il traguardo da vincitore. Anche gli Angeli lo hanno applaudito. ■

"Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete fare niente"
Vangelo di Giovanni 15, 5

I MOVIMENTI SCUOLA DI COMUNIONE E DI LIBERTÀ



*di Paolo Lòriga**

È sembrato d'essere tornati, di colpo, ai grandi appuntamenti del Giubileo del 2000. Un oceano di gente proveniente dai quattro angoli del pianeta, cappellini di ogni colore, zaini e seggiolini al seguito. Una folla che ha riempito anche via della Conciliazione e le strade adiacenti sino al piazzale di Castel Sant'Angelo. Quasi 450 mila persone, giunte per l' appuntamento con Benedetto XVI. Un numero inatteso. Moltissimi i giovani.

Il popolo dei movimenti e delle nuove comunità ha atteso con profonda gioia la data del 3 giugno. Si è preparato per tempo all'appuntamento, e una ventina di gruppi hanno voluto utilizzare anche la sera precedente per affollati incontri di riflessione e preghiera nelle chiese romane.
L'appuntamento con il papa era d'importanza decisiva. Due le domande di fondo: quali indicazioni avrebbe fornito ai movimenti e alle nuove comunità? E poi: si sarebbe mosso in continuità con Giovanni Paolo II, grande sostenitore dei carismi recenti?



Il popolo dei Movimenti in Piazza San Pietro il 3 giugno

"Voi appartenete alla struttura viva della Chiesa. Essa vi ringrazia per il vostro impegno missionario e per l'azione formativa che sviluppate", aveva scritto Benedetto XVI qualche giorno prima della vigilia di Pentecoste ai 300 delegati intervenuti al secondo convegno mondiale dei movimenti, svoltosi sui Castelli Romani. "I movimenti sono nati proprio dalla sete di vita vera, sono movimenti per la vita sotto ogni aspetto", ha proseguito Ratzinger. "Siate scuola di libertà vera. La vera libertà si dimostra nella responsabilità". E, ancora, "Lo Spirito Santo, dando vita e libertà, dona anche unità. Sono tre doni, questi, inseparabili tra di loro".

Vita, comunione, libertà, responsabilità, unità. Parole cardine, in vista di uno scopo, verifica puntuale della presenza dello Spirito Santo: "lo slancio missionario". Tanto che papa Ratzinger chiude con una richiesta, vero e proprio programma per movimenti e nuove comunità: "Vi chiedo di essere di più, molto di più, collaboratori nel ministero apostolico universale del papa". Lui sa che non mancano difficoltà in numerose diocesi e parrocchie. E che non tutto si appianerà in un batter d'occhio. Alla consegna aveva volutamente fatto precedere un desiderio: "I pastori staranno attenti a non spegnere lo Spirito e voi non cesserete di portare i vostri doni alla comunità intera".

Nelle orecchie dei fondatori e dei responsabili risuonavano le parole rivolte a loro il giorno prima dal patriarca di Venezia, card. Angelo Scola: "I pastori debbono resistere alla tentazione di concepire i movimenti come mera 'forza lavoro'". E illuminante era stato l'intervento – in seno al congresso dei movimenti – di mons. Fouad Twal, ora arcivescovo coadiutore del Patriarcato latino di Gerusalemme, che ripercorreva l'esperienza vissuta quale vescovo di Tunisi. Aveva fatto un appello. La risposta era arrivata da Comunione e Liberazione, Neocatecumenali, Focolari. "La nostra chiesa ha cominciato a ringiovanire e a vivere di più la sua universalità attraverso la diversità dei carismi. Mentre i giovani arabi musulmani sognano di partire per l'Europa, hanno visto arrivare coetanei europei, entusiasti e impegnati, che lasciavano comfort e libertà e cominciavano a lavorare con generosità e discrezione, mostrando così la bellezza e la grandezza di Colui che li aveva invitati nel mondo arabo. Uno choc per i musulmani. Uno choc salutare che interrogava e invitava a riflettere. È stato l'inizio del dialogo".

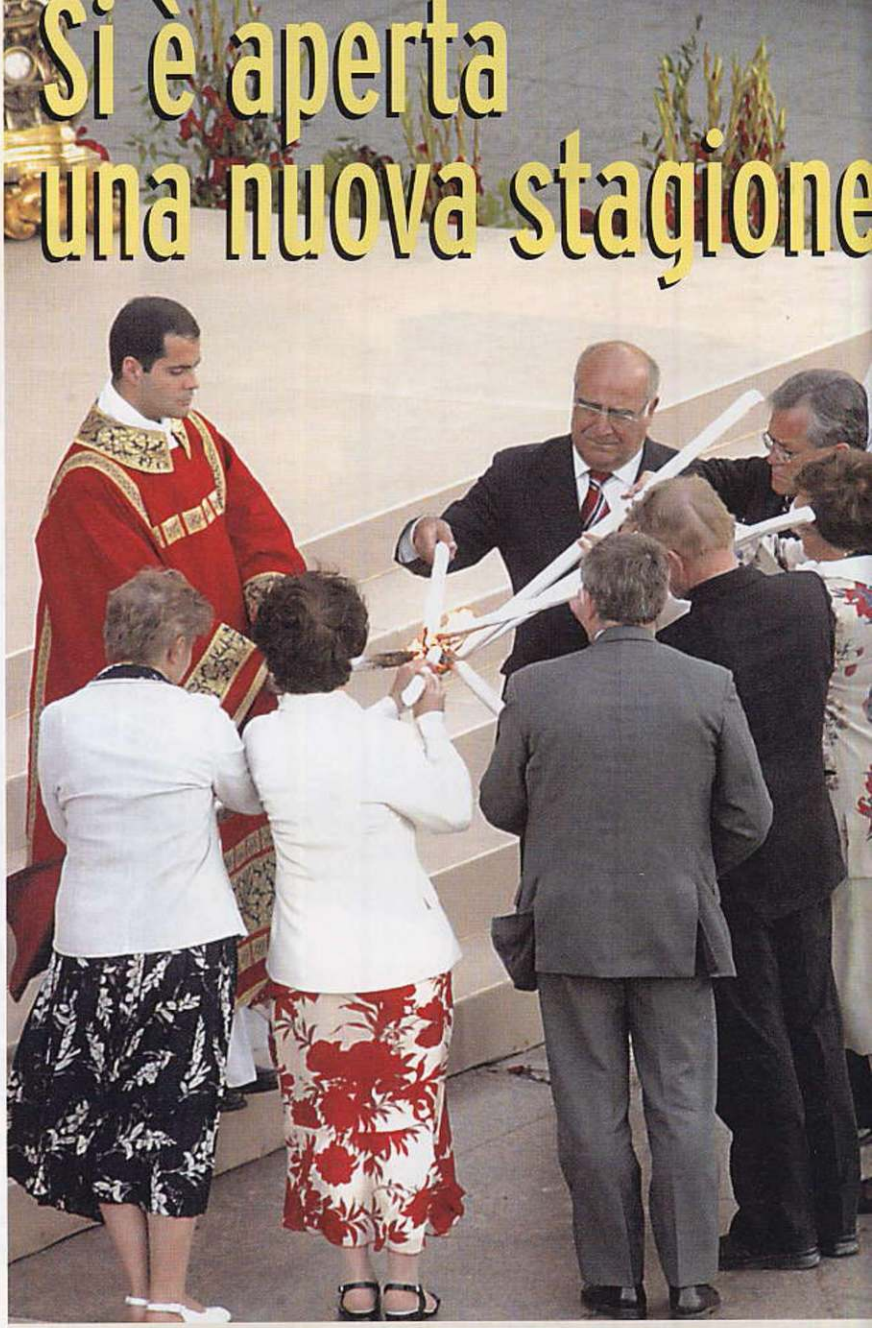
Un ulteriore quesito aleggiava in vista dell'appuntamento romano: quale cammino era stato compiuto dal 1998 ad oggi? Papa Wojtyla aveva lanciato una sfida: la Chiesa si attende da voi frutti maturi di comunione e d'impegno.

Nei tre giorni di riflessione del congresso, la risposta più eloquente è venuta dal clima di amicizia, dalla sintonia spirituale, dalla complementarietà dei cari-

smi, dalle collaborazioni in atto alle diverse latitudini. Ma è stato esplicativo l'intervento di mons. Stanislaw Rylko, presidente del pontificio Consiglio per i laici, che ha individuato tre segni di maturità ecclesiale: il senso della comunione, "una comunione sempre più salda con il papa e con i pastori, una comunione fraterna tra le diverse aggregazioni, chiamati ad aprirsi ad una profonda conoscenza reciproca e a collaborare in progetti comuni"; l'impegno missionario, "è stupefacente la forza di risvegliare slancio e coraggio missionario, come stupefacente è la "fantasia missionaria" e la capacità di trovare vie sempre nuove per l'annuncio"; infine, la giovinezza dello spirito, "frutto della quotidiana fedeltà al carisma che li ha originati, anche nella fase di ricambio generazionale che interessa non pochi movimenti".
In definitiva, un cammino con notevoli frutti, pur senza sottacere difficoltà e incertezze. Quello che, comunque, piace sinceramente di più a mons. Rylko – e non a caso se lo è tenuto per la fine dell'intervento di chiusura – è che i movimenti siano una sana provocazione. Nel mondo di oggi, "dove è in atto una forte azione omologante della cultura contemporanea, che non tollera chi va contro la corrente del 'politicamente corretto'". Ma una provocazione anche per le parrocchie e le diocesi. "Ad un cristianesimo stanco e scoraggiato, i movimenti propongono slancio, gioia, felicità. A comunità cristiane chiuse, propongono il coraggio dell'annuncio in tutti gli ambienti".
La luce calda e dorata del tramonto romano è sembrato ponesse un sigillo su una giornata indimenticabile. Era piovuto sino a venerdì notte, ma per l'incontro con il papa il cielo si era regolato. La folla iniziava a sciamare appagata e composta, dando ulteriore prova di cittadinanza responsabile. Oltre 400 mila, ma senza alcuna intenzione di offrire una prova muscolare della fede, ma un amore sincero per Cristo, per l'uomo e per il creato. ■

** Caporedattore di «Città Nuova»*

Si è aperta una nuova stagione



Otto anni fa, attorno a papa Wojtyla, i 350 mila presenti, in rappresentanza di 60 gruppi, vissero un'esperienza ecclesiale di rara intensità, di sintonia spirituale e di sorprendente comunione. L'appuntamento, segnò l'inizio di una stagione nuova per i carismi più recenti.
«Per me è stata la giornata più grande della nostra storia – ebbe a ricordare don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e liberazione –. È stato il "grido" che Dio ha dato a noi come testimonianza dell'unità di tutta la Chiesa. L'ho detto anche a Chiara e a Kiko che avevo di fianco in piazza san Pietro: come si fa, in queste occasioni, a non gridare la nostra unità? La nostra responsabilità è per l'unità, fino a una valorizzazione anche della minima cosa buona che c'è nell'altro».
Giovanni Paolo II salutò i movimenti come «una novità inattesa e talora persino dirompente nella Chiesa», suscitando «interrogativi, disagi e tensioni». Vide in loro «una risposta prov-



L'accensione dei bracieri in Piazza San Pietro e una "fetta" di pellegrini il 3 giugno 2006

videnziale, suscitata dallo Spirito Santo, alla drammatica sfida di fine millennio». «Ogni movimento differisce dall'altro, ma tutti sono uniti nella stessa comunione e per la stessa missione». Insomma, unità nella diversità.

A quest'intento volle offrire piena collaborazione Chiara Lubich, che, nell'indirizzo di saluto al papa in quella veglia, fece pubblicamente una promessa: «Sappiamo che la Chiesa desidera la comunione piena tra i movimenti, la loro unità, che, del resto, è già iniziata. Ma noi vogliamo assicurarla che, essendo il nostro specifico carisma l'unità, ci impegneremo a contribuire a realizzarla pienamente».

La fondatrice dei Focolari aveva in qualche modo anticipato quel proposito. L'anno prima si era incontrata con Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, scoprendo affinità spirituali. Poco dopo, nel desiderio di comunione si aggiunse Salvatore Martinez, coordinatore nazionale del Rinnovamento nello Spirito.

L'anno successivo, l'onda superò i confini cattolici. Chiara Lubich fu invitata dai responsabili riformati tedeschi a Rothenburg per parlare delle novità che stavano maturando tra i movimenti in seno alla Chiesa di Roma. La circostanza si rivelò la premessa dell'incontro ecumenico europeo (10 mila presenti) tra movimenti delle diverse chiese che si svolse a Stoccarda nel 2004 (e che lì si ripeterà nel 2007). Dal 1999 ad oggi si sono tenute nel mondo 306 "giornate", coinvolgendo 331 movimenti e nuove comunità e con una partecipazione di quasi 600 mila persone.

«Il "la" che ha accordato tutti è stata la frase "Amare il movimento altrui come il proprio" – spiega don Silvano Cola, che, con Valeria Ronchetti, ha coordinato, in seno ai Focolari, i rapporti con tanti gruppi –. I contatti sono stati avviati con grande facilità, perché sembrava che ognuno non aspettasse altro. I movimenti più piccoli numericamente, quelli più locali o sorti da meno tempo si sono meglio inseriti nel contesto locale e nazionale ». «I vescovi – prosegue Cola – hanno scoperto tanta gente, tanta vitalità e creatività, e una disponibilità a maggiori impegni in ambito diocesano». La collaborazione si è aperta alle iniziative dell'uno e dell'altro, dalla raccolta di firme contro la pena di morte con Sant'Egidio al dibattito corale contro l'aborto in Portogallo, ad attività di tipo sociale. «Ma il bello è che si tratta di un rapporto continuo: ci si telefona, ci si incontra, si chiedono consigli, ci si interpella per sapere se in una località c'è qualcuno con cui prendere contatto». ■

Paolo Lòriga

Intervista a don Carrón sul nuovo dinamismo missionario

Intervista a don Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Cosa, secondo lei, ha segnato nel cammino della Chiesa l'incontro dei movimenti nella Pentecoste 1998?

«L'emergere di una realtà di esperienza cristiana, dentro alla varietà dei singoli carismi, che testimonia la dinamica stessa e il metodo del cristianesimo, così come papa Benedetto XVI li ha descritti proprio all'inizio della sua splendida prima enciclica: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Deus caritas est). Giovanni Paolo II, che ha sempre sostenuto il cammino talvolta non facile dei movimenti, in quella circostanza ha sottolineato non solo la "coessenzialità" di carisma e istituzione, ma ha anche autorevolmente proposto la loro esistenza come uno dei frutti più belli dell'azione dello Spirito di Cristo nella Chiesa, proprio dal punto di vista della natura del cristianesimo e della possibilità di riproporlo sempre nuovamente all'uomo contemporaneo in modo affascinante e esistenzialmente persuasivo».

Quali le sue attese per l'imminente incontro con papa Ratzinger?

«Che il Santo Padre aiuti i movimenti a un passo nella maturità della fede e nella chiarezza di giudizio sulla loro responsabilità, educativa innanzitutto, e missionaria. Intendo dire che alla sfida tremenda che il nichilismo e il relativismo portano fin dentro l'esperienza cristiana occorre rispondere riproponendo proprio i fattori essenziali della bellezza dell'essere cristiani e della gioia di comunicarlo. Non ridursi dunque a aspetti particolari, ma riscoprire continuamente la ragionevolezza dell'esperienza cristiana e, a partire da questa, rischiare un nuovo dinamismo missionario, soprattutto dei laici, senza cedere a riduzioni sociologiche o a preoccupazioni organizzative, che anni fa l'attuale pontefice indicò come forme di autoccupazione della Chiesa».

Radiografia della VITA CONIUGALE

di Pier Luigi Guiducci

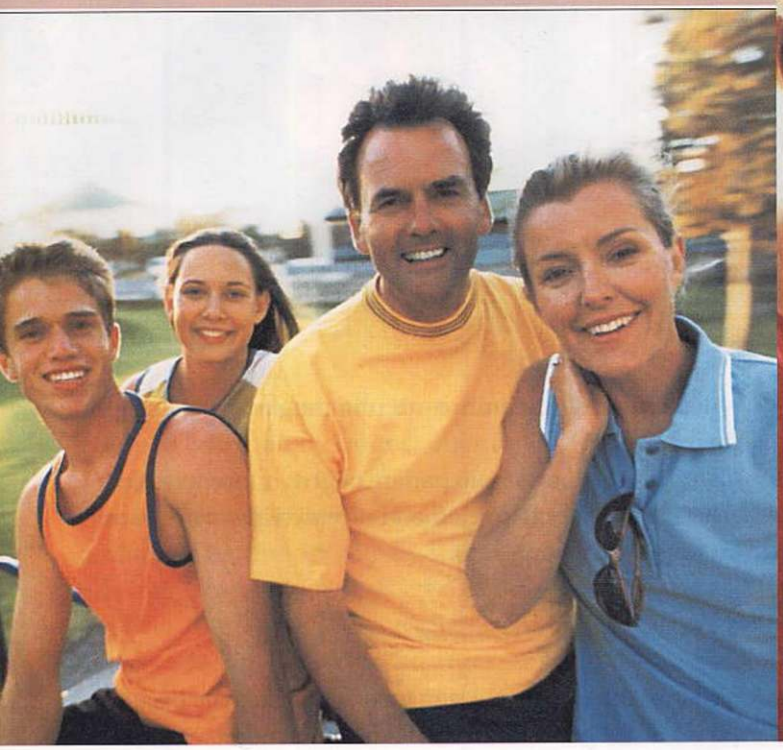


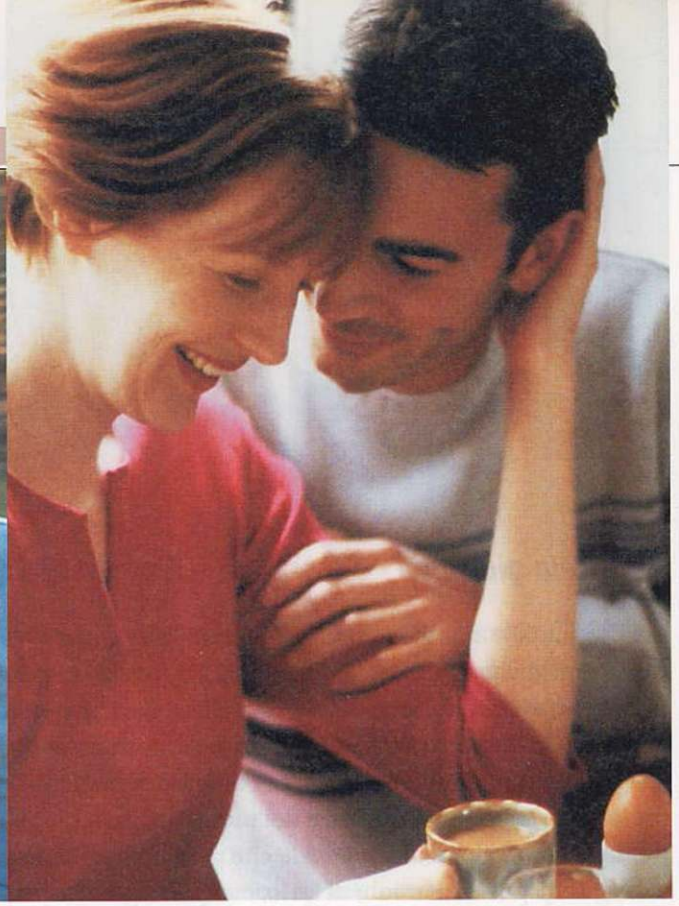
Il Pontificio Consiglio per la Famiglia, alla vigilia del Meeting sulla famiglia a Siviglia, ha pubblicato un Documento che invita a riflettere sull'architrave della nostra civiltà millenaria. Solo nella famiglia ci può essere una calda culla della vita. Il testo del Documento restituisce il profilo autentico della persona, alla quale la Chiesa sente l'impegno morale di esserle accanto. È importante che la nostra generazione si renda conto che è in gioco l'uomo stesso come il bene più grande che Dio ha donato alla creazione. Pierluigi Guiducci, nostro collaboratore ed esperto in problemi familiari, esamina le cause di una crisi ed indica possibili itinerari di consapevolezza e di responsabilità



Nell'attuale periodo storico la riflessione sulla coppia va sviluppandosi sempre più intorno a tre poli di attenzione: la dinamica relazionale che gravita su un preciso tipo di bilateralità, la dimensione affettivo-sessuale intesa come elemento gratificante di base, e la tutela giuridica vista come necessario riconoscimento pubblico a scelte personali.

Questa tendenza, a differenza di altri momenti, va assumendo, in alcuni casi, caratteristiche ove al progetto complessivo sembra sostituirsi l'intesa del momento, valorizzando la positività di un *oggi transitorio*. Tale fatto, da qualche voce del nostro tempo, è presentato da qualcuno come un diritto da prevedere e proteggere. Al riguardo: è possibile sviluppare una riflessione senza irrigidirsi in posizioni tra loro conflittuali? La risposta è affermativa, ma deve essere costruita in modo progressivo. Chiariamo meglio.





Il procedere di una coppia eterosessuale non può che nascere da un tipo di relazionalità ove l'attenzione all'altro si fa scelta nella fedeltà, e sviluppa una storia nella continuità. Ma questo iter, per essere veramente un fecondo cammino a due, non può fare a meno di pensare a un "noi" nella prospettiva di un tempo da affrontare. Il "noi", per sua natura, non è né sommatoria di due single, né accordo di circostanza, né comunicazione priva di ideazione progettuale.

Il "noi" richiede, esige, un mettere in comune qualcosa di vitale, un tipo di impegno che non può essere legato alla singola occasione da sfruttare al massimo, all'istante favorevole. Il "noi" deve avere un volto, una identità, una capacità di osare, un coraggio che deriva da valori posti nelle fondamenta del progetto. Quando questo "noi" è ricchezza di mondi interiori, di apporti non egoistici e di concreto, umile sostegno, allora ogni atto che si compie è segnato da una responsabilità.

Le responsabilità morali non sono legate alle alleanze suggerite da opportunità, ma si strutturano e si storicizzano in quella particolare realtà che è l'"amore". E questo, per sua natura, essendo oblativo, si traduce in dono.

La dimensione affettivo-sessuale

È stato detto che la relazionalità a due si sostanzia nella dimensione affettivo-sessuale e che si manifesta esternamente grazie anche a tutele giuridiche. Tale affermazione è troppo sintetica e rischia di lasciare qualcosa per strada. In alcuni casi, infatti, si è assistito anche a una scissione tra affettività e sessualità. L'affettività rimane in pratica un fatto privato e la vita sessuale, in certe situazioni, si esprime senza coinvolgere l'interiorità dell'essere e –in definitiva- neanche la mente.

Ora, tale stacco tra affetti e manifestazioni sessuali è un qualcosa di parziale, si avverte l'assenza di coordinate esistenziali. La persona (uomo e donna) è certamente dotata di una capacità a trasmettere e ad accogliere in sé sentimenti profondi. Anche se nell'odierna società sussistono ritmi di vita e dinamiche che non favoriscono il rivelarsi del mondo dei sentimenti, pur tuttavia non c'è essere umano che risulti essere privo di una realtà interiore ove l'affettività è componente essenziale.

Ciò vale anche per la sessualità. Essa è, prima di tutto, una forza propulsiva che riversa effetti permanenti sull'essere umano, e che è indirizzata a un completamento con una persona dell'altro sesso. Ma è anche forza che, in altre situazioni, è sublimata in scelte di servizio ai fratelli, di condivisione con un mondo che sempre più necessita di *maternità e di paternità operaie*.

In tale ambito, il rapporto affettivo-sessuale è povero se viene estrapolato da un progetto vitale, se rimane solo un soddisfacimento di una coppia che si auto-gratifica. Esso, o segna un impulso che spinge ad accogliere la vita dell'altro e le esistenze umane che derivano da una trasmissione di vita, o resterà circoscritto ad aspetti ludici, privatistici, segnati nel tempo da oggettivi rallentamenti.



La tutela giuridica

Relazionalità e affettività hanno poi un rapporto con le tutele giuridiche. Oggi, in alcuni ambienti, si va perdendo di vista una visione anche educativa della legge (che presuppone un disegno progettuale), e si tende a coinvolgere il vigente ordinamento giuridico per attivare sistemi di protezione collegati alle istanze del momento. In tal modo si tenta di percorrere strade che possano regolare alcune fattispecie di unioni di fatto, ove prevalgono aspetti economico-previdenziali. In pratica, l'intervento pubblico, al di là di un sistema complessivo di diritti-doveri, dovrebbe concentrarsi su specifici vissuti, ove la relazionalità intende essere diversa, alternativa, rispetto all'iter matrimoniale.
Tale situazione ha espresso proprie terminologie: PACS (patti civili di solidarietà), unioni di fatto, unioni civili, registri civili, ecc.

Le soluzioni storiche

Sul piano storico si può ricordare che nel trascorrere del tempo ogni società ha cercato di individuare delle strade per disegnare un tipo di soluzione capace di contemperare ai tre elementi sopra indicati (relazionalità, affettività/sessualità, previsione normativa).
Il percorso che si è dimostrato il migliore nei secoli è stato quello collegato all'istituto matrimoniale.
Tale scelta non nasce in epoca moderna, ma deriva da un'esperienza umana che fin dall'antichità non ha fatto mistero di voler provare più strade: convivenza permanente, limitata nel tempo, occasionale; coppie formate da soggetti che rimangono ognuno nella propria abitazione; rapporti sessuali occasionali a pagamento, o senza intesa economica; rapporti a due di tipo subalterno (uno domina e l'altro subisce); co-presenza di più protagonisti nelle dinamiche sessuali; coppie che si scambiano i reciproci partner; unioni tra persone dello stesso sesso; o tra maggiorenni con minori; co-presenza – nella medesima dimora - di una moglie ufficiale e di favorite; ecc.
Come si vede, non si può parlare oggi di nuove tendenze, perché non emergono elementi diversi rispetto ai vissuti che la storia ha registrato.

I rapporti matrimoniali

Nel mondo occidentale, e in Italia in particolare, è oggi possibile scegliere tra la strada del matrimonio civile, e quella del matrimonio religioso con effetti civili (cosidetto matrimonio "concordatario").
Accanto a questi percorsi di coppia, il vigente ordinamento riconosce i diritti delle persone viste come entità individuali: diritto alla salute, a sottoscrivere donazioni, ecc...
C'è quindi una pluralità di scelte sincronizzate sul vissuto di ogni persona.
Unitamente a ciò il riferimento costituzionale, nell'indicare la famiglia come realtà umana basata sul matrimonio, non segue una strada impositiva ma tende a percorrere una indicazione pedagogica recependo di questo istituto la positività rispetto ad altre situazioni di unione.
Si deve anche ricordare un dato che a qualcuno sembra lontano.
In anni di contestazione non troppo lontani, uno dei punti sostenuti era legato alla libertà delle scelte individuali.
Questa era di tipo trasversale, toccava cioè più aspetti del vivere.
E quindi: libertà da ogni regola, di autogestione, sessuale, unioni libere, ecc. Si insisteva quindi nell'affermare la validità dell'unione di fatto senza regolamentazione giuridica. L'insistenza era proprio su questo punto: vivere "liberamente" senza essere coinvolti da un ingranaggio legislativo visto come meccanismo di condizionamento.

Le recenti posizioni

Si assiste oggi a una ripresa di una certa linea storica. Emergono interventi che vogliono in qualche modo



collegare tra loro –stabilmente- l'esperienza dell'unione di fatto con il riconoscimento giuridico della vita di coppia.
Che senso attribuire a tutto ciò? È possibile parlare di un fattore realmente nuovo, o siamo in presenza di un sincretismo favorevole ad alcune posizioni soggettive?
Al riguardo, qualche sottolineatura: 1) se le unioni di fatto presuppongono un rapporto ove l'elemento della durata non è elemento base ("proviamo a stare insieme, poi si vedrà"), quale senso attribuire alle istanze di chi esige per sé tutele giuridiche che, per loro natura, nascono per garantire invece una protezione continua e sistematica a diritti soggettivi?
2) Se le unioni di fatto non presuppongono necessariamente delle regole interne influenti sull' esperienza di coppia ("stiamo bene così, senza vincoli che soffocano"), perché chiedere una regolamentazione (che presuppone una stabilità) all'ordinamento giuridico?
3) Se l'intesa a due desidera essere aperta al circostante, per porre in essere atti che siano giuridicamente rilevanti all'interno e all'esterno della coppia, perché non riconoscere nel matrimonio il sistema di protezione più favorevole?
Alla base delle considerazioni che si possono annotare sull'argomento in esame, c'è comunque un interrogativo latente: di quale cammino a due stiamo parlando? Non è una domanda retorica. Per vari motivi. È noto che nell'intesa di coppia le "variabili" sono sempre esistite, ma - sul piano storico - non sembrano aver dato risultati di stabilità, e soprattutto di apertura alla vita, alla dinamica comunitaria.
Più in concreto la sensazione che ci sembra di avvertire in presenza di alcune situazioni, è quella di aver davanti dei singoli (single), con una mentalità da single, e con il desiderio di ottenere riconoscimenti giuridici capaci di coniugare contemporaneamente libertà personale (valore assoluto) e accordi bilaterali su base contrattuale (valori relativi).

Qualche considerazione

Per qualche voce del nostro tempo il matrimonio è descritto come un'invenzione borghese, che ha fatto il suo tempo, e che è superata da un presunto, "diffuso", desiderio di percorrere strade alternative. In realtà non è difficile individuare i limiti di questa linea. B
asta gettare un'occhiata ai secoli trascorsi. Il problema, a ben vedere, è un altro: la vita matrimoniale non la si improvvisa, ma la si costruisce negli anni. Questo vale per ogni vocazione.
Pensare di essere adulti solo perché coniugati è affermazione debole. Così come è fragile ritenere che basta un'attrattiva fisica a far tenere in piedi negli anni un matrimonio.
Nell'attuale momento storico, così sensibile ai messaggi e ai procedimenti di sintesi, all'accorciamento dei tempi di realizzo in ogni area produttiva, qualcuno ritiene ancora di poter "correre" anche sul versante dell'amore.
Tale "fretta" segna però in negativo l'esperienza umana, e condiziona gli esiti dell'intesa.
Per camminare insieme occorre prima di tutto essere cresciuti nella generosità, nella corresponsabilità, nella disponibilità ad essere pronti a sostenere un prossimo in difficoltà.
Se non si è andati a scuola di umanità (si pensi ad esempio alla positiva esperienza dei gruppi di volontariato) è difficile poi ragionare in termine di un "noi" che feconda nella società, che la rende comunità viva.
In tal senso, a ben vedere, non è il matrimonio la realtà da riconsiderare, ma è piuttosto la capacità dei singoli a superare il soggettivismo e il relativismo, per accogliere in sé un nuovo modo di crescere nell'oggi.
La vera novità non sono i percorsi alternativi a un progetto stabile di coppia, ma sono piuttosto i gesti poveri di sincera condivisione, la capacità di rallentare i propri passi, il ragionare non più come single, l'accogliere in cuore ricchezze e limiti dell'altro, l'individuare come coppia ciò che fortifica l'esperienza a due e la mette in grado di affrontare gli anni. ■

Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Gentile direttore,
la necessità in cui mi trovo, mi spinge a chiedere il sostegno nella preghiera e nell'intercessione fiduciosa a San Giuseppe.
Personalmente e quotidianamente prego con "Il Sacro Manto", ma sento il bisogno di incentivare queste mie suppliche con il sostegno delle vostre preghiere.
Le difficoltà economiche non mi consentono, già da subito, di contribuire in modo concreto, ma assicuro di realizzarlo non appena possibile.
San Giuseppe ci benedica tutti e renda sempre più feconda l'opera svolta con dedizione da tutti i suoi "Servi della carità". Grata per l'attenzione, un cordiale saluto.

Maria Teresa
Borgomanero (Novara)

Cara Maria Teresa,
la ringrazio per la sua testimonianza. Stia certa che la grande famiglia della Pia Unione, diffusa ormai in tutti i continenti, non cessa mai la preghiera solidale verso tutti. Solo nella preghiera Dio ci fa giungere le sue grazie e la forza di accettare con gioia di compiere la sua volontà.

Gentile direttore,
desidero testimoniare la potente intercessione di San Giuseppe. Vivevo una situazione difficile con mio marito. Iniziai il "Sacro Manto" in un momento di grande crisi e l'ultimo giorno della preghiera del Sacro Manto si verificò con mio marito un episodio molto grave! Pensai allora che la mia preghiera non era servita a niente. Ma nonostante questo mio pensiero pregai per completare i trenta giorni del Sacro Manto. La mia vita familiare è cambiata: io e mio marito siamo più uniti che mai, come non lo eravamo da tanto tempo! San Giuseppe ha ascoltato le mie preghiere! Ora continuo a pregare per la guarigione della mia bambina più piccola e, sono sicura, che il caro Santo mi ascolterà.

Lettera firmata – Cagliari

Gentile e cara Signora,
la sua lettera è un farmaco per le nostre ansietà e disagi. I sentimenti del cuore quando si ammalano sono difficili da guarire, ma nulla è impossibile a Dio e San Giuseppe, sposo dell'amabile Vergine Maria, che vigila affinché non si spenga il canto dell'amore.

Gentile direttore,
le scrivo per chiedere l'iscrizione all'Unione Suffragi di mio padre Giacomo Porcelli, che si è spento il 18 marzo scorso, dopo una lunga sofferenza a causa della sua malattia che negli ultimi tempi lo aveva completamente paralizzato.
Ci tengo a precisare che mio padre, dal momento che era diventato completamente prigioniero del suo corpo, dedicava tutto il suo tempo alla preghiera ed era particolarmente devoto al caro San Giuseppe. Avvenuta la sua morte, ho molto temuto per la mia salute, essendo, come lei sa, affetta da sclerosi multipla. Ma pare che mio padre non abbia smesso di pregare, anzi penso che d'ora in poi potrò contare su un'altra stella in cielo. Grazie per la sua cortese attenzione e anche per la sua preghiera e insieme a mia sorella Maria Pia e a mia madre Pina, cercheremo, secondo le nostre possibilità, di aiutare i più bisognosi in suffragio dell'anima di mio padre Giacomo.
Affettuosamente la saluto!

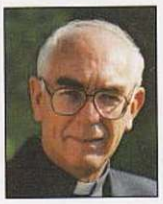
Angela - Andria (BA)

Angela carissima,
valgono i sentimenti della mia precedente lettera, ai quali si aggiunge la preghiera per voi e anche per il papà vissuto tra voi come un testimone della fede e martire della sofferenza sopportata con rassegnazione e dignità grande.
Coraggio e Dio vi benedica.

Accanto a don Giulio Noseda nell'ultimo tratto della sua vita

La morte come «madre», la sofferenza come medicina

di don Mario Carrera



Sembra paradossale che san Francesco sul letto di morte voglia sentire proclamare il cantico delle creature. Accanto alle benedizioni per il vento, il sole, la pioggia, i fiori ha voluto che ci fosse anche la benedizione per sorella morte. Per la spiritualità di San Francesco questo suo abbraccio cosmico indica che tutto vive per Dio e a lode di Dio. Don Guanella nella sua concezione pastorale e pedagogica invece va oltre e chiama la morte "madre". Ogni avvenimento della vita porta impresso il ricordo della madre: "mamma" è invocazione nel momento del pericolo, è sacro sentimento di affetto, è cuore aperto ad ogni invocazione, è il grembo pacificante della vita. Noi abbiamo stampato nell'anima la certezza che la mamma ha plasmato il nostro DNA e ha modellato il nostro carattere. Quando i nostri polmoni hanno iniziato una vita autonoma, il tepore del suo seno ci ha accolti e ci ha dato sicurezza nell'affrontare l'incognita della vita. Nel cuore della mamma, infatti, è racchiuso il mistero della vita e della morte: due patrimoni che vivono l'uno per l'altro, antitetici, ma mai nemici. Il sentimento di paura, suscitato dalla morte, possiede riserve di energie vitali straordinarie che non abbiamo il diritto di disperdere.

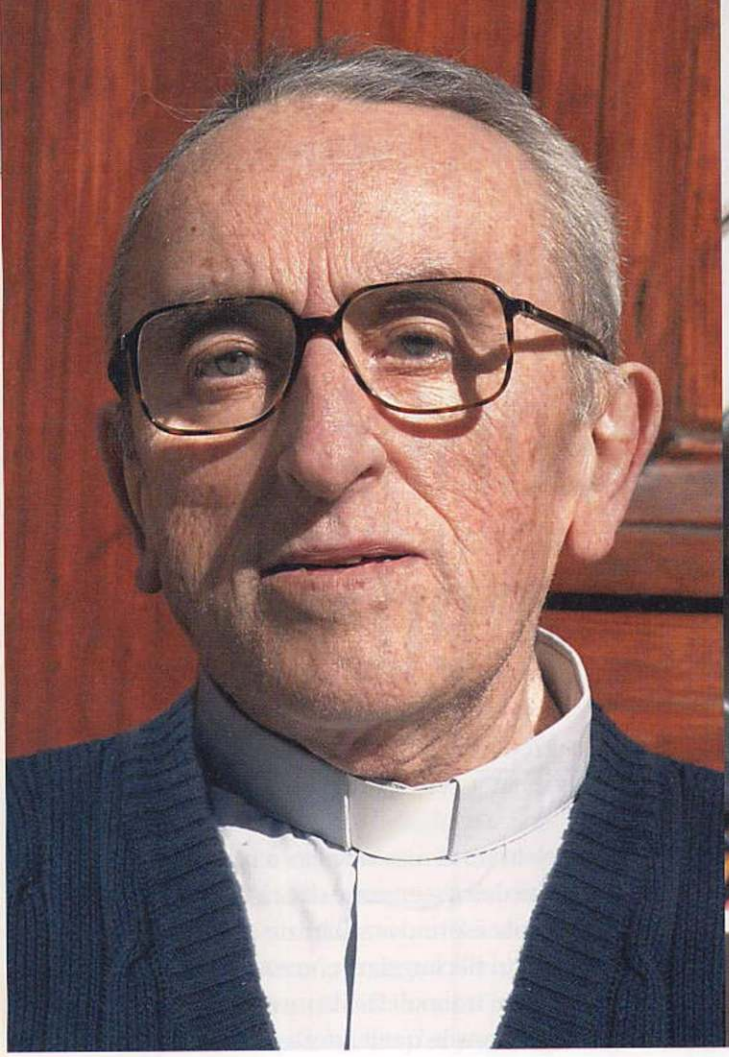
Quando "mamma morte" ghermisce qualche persona cara, a noi viene strappato un brandello della nostra stessa esistenza.

Questa lacerazione l'ho provata anche alla morte di don Giulio. Il giorno precedente alla sua dipartita ho concelebrato la messa nella sua camera. Era la solennità dell'Ascensione di Cristo al cielo. Durante le parole esortative, all'inizio della celebrazione, ho fatto riecheggiare come Gesù ha portato davanti al trono di Dio la nostra carne redenta per esprimere, in quella stessa carne divinizzata, una straordinaria ed eterna melodia di lode.

Da qualche mese il letto della malattia di don Giulio era diventato un altare, il suo corpo minato dal tumore e le sue ossa corrose dal cancro erano diventate la materia del sacrificio. Più volte alla domenica ho celebrato con lui in quella camera. Fu proprio durante la celebrazione della piccola "pasqua domenicale" che desiderò ricevere l'unzione dei malati. In quegli intimi momenti di liturgia sempre Gesù aveva accolto quegli atti di amore, li aveva uniti al suo e, come sempre, in un perenne memoriale della pasqua, ha ripetuto: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue offerto per voi e per tutti".

L'apostolo Pietro, in quella solitaria ma solenne liturgia dell'Ascensione, aveva illuminato le radici della nostra esistenza e la sua parola aveva auspicato che "il Signore illuminasse gli occhi della nostra fede, in modo che potessimo comprendere a quale grande speranza siamo chiamati".

In quella domenica eravamo alla vigilia della sua morte, ma don Giulio non dava l'impressione di essere nel guado come se aspettasse un'onda più alta che lo portasse sulla sponda





dell'eternità; amava la vita anche se ne sopportava con fatica la sua fragilità.
In questa circostanza ho fatto esperienza di come dev'essere difficile per un corpo debilitato far cantare la preghiera nell'anima. Nel frattempo però mi sono fatto la certezza che in quelle circostanze la preghiera diventa un fattore mistico: una preghiera senza parole, libera dai suoni, immersa in una luce appagante e serena come un bambino ancora avvolto dal calore del grembo della madre. Gli occhi socchiusi, le parole bisbigliate, la solennità dei movimenti erano segno di una forte comunione con Dio. Non per nulla Santa Teresa del Bambino Gesù ha lasciato scritto che "la nostra morte è come una goccia d'acqua evaporata al sole di Dio". Così è avvenuto per don Giulio: un esalare impercettibile dello spirito verso il cielo.
Poco prima aveva cenato ed era pronto ad affrontare la notte. In attesa del sonno, mani amorevoli della comunità religiosa gli avevano sollevate le spalle e, com'era abituale, si trovava in un atteggiamento "solenne" come se aspettasse qualcuno. In prima serata, quando entrai nella camera per augurargli la buona notte, il suo volto, sereno e disteso, era illuminato da un pallore innaturale. Pochi minuti prima era passata sorella morte e gli aveva aperto un passaggio per un abbraccio eterno con quel Dio che lui aveva amato e servito per tutta la vita.
Sull'ultima spiaggia della vita, tutti siamo chiamati a tirare le reti in barca e a fare un bilancio della qualità dell'esistenza.
Don Giulio Noseda è stato un uomo di un notevole spessore umano e religioso. Era nato ad Albiolo, vicino Como, il 29 ottobre 1928 in una famiglia di sani e forti principi religiosi. Nei suoi anni giovanili, dopo un'esperienza lavorativa, con entusiasmo aveva detto sì alla chiamata di Dio alla vita di consacrazione. Prima del suo ingresso in seminario, si era prodigato nell'apostolato, militando nelle fila dell'Azione cattolica non solo nell'ambito parrocchiale, ma anche a livello diocesano. In quegli anni Dio gli aveva messo accanto un padre spirituale di notevole levatura, infatti nella sua vita interiore era cresciuto alla scuola di un grande pedagogo e catecheta: don Silvio Riva. Da buon comasco ha scelto una congregazione nata nella sua diocesi, appunto, quella di don Guanella, una comunità aperta ai poveri con



> "Le nostre opere sono sgorgate dal Cuore di Dio che le ha fecondate e le sostiene e noi non possiamo farle meglio prosperare se non chiedendo a Cristo di accendere in noi il fuoco della sua carità".
>
> *Beato Luigi Guanella*

Don Giulio saluta il Papa Giovanni Paolo II in occasione della visita del Pontefice alla Casa Madre di Como il 5 maggio 1996

l'impegno a seminare gioia di vivere.
Don Giulio, nel senso più prestigioso del termine, è stato "un uomo per tutte le stagioni". Il corso della sua vita religiosa è contrassegnato da importanti incarichi, come quello di superiore alla Casa Madre della Congregazione a Como.
Da quasi dieci anni i superiori maggiori lo avevano chiamato a lavorare a Roma, affidandogli l'incarico di Direttore della Primaria Pia Unione del Transito di San Giuseppe, succedendo all'indimenticato don Ezio Cova. A questo compito si aggiunse anche la responsabilità di Legale rappresentante della Congregazione nello Stato italiano. Gli anni trascorsi a Roma furono spesi con la consueta laboriosità, portando nella sua vita la concretezza del suo temperamento e un amore sincero alla Congregazione e un servizio alla Chiesa. Nell'esercizio di amministratore della carità ha avuto una particolare attenzione alle terre di missione, dove è presente e lavora l'Opera don Guanella.
Nell'ultima fase della sua esistenza terrena, come direttore della Pia Unione, don Giulio ha affinato la sua sensibilità nei confronti del disagio e della sofferenza causata dal lutto per la perdita di persone care. Sulla scia di don Ezio Cova ha proseguito nella diffusione del culto di San Giuseppe, ha incrementato la fede nei lettori della Santa Crociata in onore di San Giuseppe, per tutti ha avuto una parola di conforto ed incoraggiamento. Alla vigilia della sua morte, nella solennità dell'Ascensione di Gesù al cielo – come già ricordato - al termine della celebrazione eucaristica, ho espresso il desiderio che fosse lui stesso ad impartire la benedizione. Don Giulio con solennità ha tracciato il segno della Croce: un gesto che racchiudeva una gemma di benessere fisico e spirituale destinata a fruttificare in tutti gli amici dell'Opera don Guanella e nei devoti di san Giuseppe e che per tutti fosse di conforto e consolazione. ■

Il cordoglio dell'arcivescovo di Torino, il cardinale Severino Poletto



Card. Severino Poletto

La notizia che mi ha comunicato della scomparsa di don Giulio Noseda mi ha profondamente addolorato.
Don Giulio è il sacerdote dell'Opera Don Guanella che ho conosciuto per primo a San Giuseppe al Trionfale, già nel 2000, quando venni ospitato insieme ad altri pellegrini di Torino in occasione del nostro pellegrinaggio diocesano per l'anno giubilare.
Poi quando, per la benevolenza del compianto Santo Padre Giovanni Paolo II fui nominato Cardinale e mi fu dato come titolo cardinalizio proprio quello della chiesa di San Giuseppe al Trionfale, Don Giulio è stato la persona che sempre mi ha accolto, accompagnato e anche sostenuto nel mio inizio di presenza nella vostra stupenda parrocchia di San Giuseppe al Trionfale.
Partecipo pertanto al lutto della Famiglia guanelliana e in particolare della Comunità di San Giuseppe al Trionfale e di tutti i membri della Pia Unione del Transito di San Giuseppe di cui Don Giulio fu per molti anni Direttore e anche sostenitore e propagatore generoso.
Sarà mia premura nei prossimi giorni celebrare una S. Messa di suffragio in ricordo di questo carissimo sacerdote dal quale ho imparato la semplicità, l'umiltà, l'accoglienza e, soprattutto, lo zelo per il Regno di Dio. In comunione di preghiera e con viva cordialità saluto distintamente.

Severino Card. Poletto
Arcivescovo di Torino



Casa di formazione «Maison Divine Provvidence»

di don Alfonso Crippa



Quando Don Guanella, nella sua autobiografia "Le Vie della Provvidenza", racconta i suoi tentativi di insediarsi a Como, perché intuiva che da lì la sua opera poteva proiettarsi oltre e diventare "un bel albero robusto", si sentì dire con apprensione: "Dove Don Guanella mette piede, arriva la rivoluzione!", quasi volendo impedire quel suo tentativo. Ci ha pensato però la Provvidenza a rimediare quell'accoglienza fredda e a spianargli il cammino che, da quel momento, ha portato l'Opera don Guanella ad intraprendere imprese coraggiose in varie nazioni del mondo.

«In ogni circostanza della vita è necessario circondare la persona con la carità di un padre, allo scopo di premunirla contro ogni pericolo di caduta e di inciampo e di incaminarla nella via del bene»
Don Luigi Guanella

Tra le ultime imprese della Congregazione c'è appunto l'espansione nel continente africano, ritenuta un'avventura rischiosa e difficile anche da me, quando ero Superiore provinciale e i Superiori di Roma avevano chiesto alla nostra Provincia Sacro Cuore di pensare a qualche nuova fondazione in terra africana.
Ho dovuto, in seguito, ritrattare questa iniziale sfiducia nella Divina Provvidenza e rimettermi nelle sue mani. Essa infatti, con la collaborazione e l'intraprendenza di alcuni nostri confratelli preparava un futuro di speranza per la Congregazione, in tre diverse nazioni (prima in Nigeria, poi subito dopo in Ghana e in Congo).
L'ultimo tassello di questo sviluppo lo abbiamo celebrato con gioia il 21 aprile scorso, ad Ibadan, con l'inaugurazione del nuovo Seminario, dedicato proprio alla Divina Provvidenza, nel quale i nostri giovani in formazione hanno la possibilità, alcuni di prepararsi al Noviziato e altri di realizzare i loro studi filosofici.
Chi era presente a quell'inaugurazione, costatava con gioia come quei 22 giovani sentivano la Casa come propria, tentando di adornarla nei migliori dei modi, pur tra gli inconvenienti di un cantiere ancora aperto.
Anche il Vescovo diocesano non si è fatto attendere, anzi con buon anticipo di tempo ha voluto esprimere la sua gioia nell'aver "azzeccato" a consegnarci quel terreno dove lui, in un primo momento, aveva pensato di costruire gli uffici diocesani. Forse voleva assicurarsi della bontà del suo gesto, e nell'omelia della Santa Messa ha voluto ripetere con una certa enfasi di aver anche lui avuto fiducia nella Provvidenza e nella nostra Congregazione, invitando tutti noi ad essere dei veri Servitori della Carità, di cui la sua Diocesi aveva tanto bisogno.
Quando, prima di iniziare la Santa Messa ha voluto benedire la prima pietra dell'edificio che farà da complemento al seminario per un'opera caritativa, apprezzammo tutti il suo entusiasmo.
Quando, pur vestito dei sacri paramenti, ha voluto scendere, con cazzuola e malta, a sigillare non uno ma ben tre blocchi di cemento sembrava un vero muratore, gioioso di mettere le fondamenta di un'opera di bene per una diocesi in cui i cattolici sono un'esigua minoranza.
Intorno, intanto, si era radunata molta gente.







Nelle foto: la nuova struttura, abbellita con gazebo per la festa comunitaria; a destra, la cappella del seminario; sotto, la benedizione del vescovo ai nuovi locali

Oltre agli invitati ufficiali, tra cui la presenza del nostro Vicario generale, don Umberto Brugnoni, del Superiore provinciale, don Remigio Oprandi, e dei confratelli in rappresentanza delle altre tre Case guanelliane dell'Africa e del Centro Missionario di Como, non si poteva non notare la presenza di tante gente umile del quartiere e della Parrocchia dove la nostra Casa è inserita.
Se, da una parte, la bellezza e ampiezza del nuovo edificio, poteva dare l'impressione di una certa ricchezza in contrasto con la povertà dell'ambiente circostante, dall'altra, la presenza di questa gente e specialmente di persone disabili, rendeva chiaramente l'idea di uno strumento in mano all'infinita bontà del Signore per dare sollievo a tante persone bisognose di solidarietà e di un aiuto fraterno.
Anch'essi sentivano che la Casa era la loro casa. E lo dimostrarono con l'impegno di preparare da mangiare per tutta la gente che era accorsa a condividere la nostra gioia.
Il Vescovo poi, nell'omelia, lo ripeteva con forza anche ai nostri seminaristi: la bella costruzione materiale impegna a una formazione più completa. Questo bell'albero si conoscerà dai frutti che saprà produrre. Ce lo auguriamo tutti!
A completare il clima di festa ci hanno pensato i nostri studenti, insieme ai novizi venuti da Nnebukwu, con musica e canti preparati per la circostanza. Si vedeva che questi ultimi assaporavano già l'allegria di poter abitare presto in questa loro Casa! Anche il gruppo folcloristico parrocchiale volle offrire il suo contributo con qualche danza africana.
Il Vicario generale, don Umberto, riassumeva nel suo augurio il sentimento di tutti noi presenti che abbiamo vissuto questo avvenimento come un nuovo segno di speranza e di vitalità per la Congregazione e che con fiducia affidiamo alla benedizione di Don Guanella e della Beata Chiara, nel giorno in cui ricordavamo il XV anniversario della sua Beatificazione.
Già da ora abbiamo avuto la dimostrazione che dove "mette piede il carisma di Don Guanella", un po' di "rivoluzione" si muove.
Arrivederci a prossime inaugurazioni di realtà già in cantiere! ■



di Mario Sgarbossa

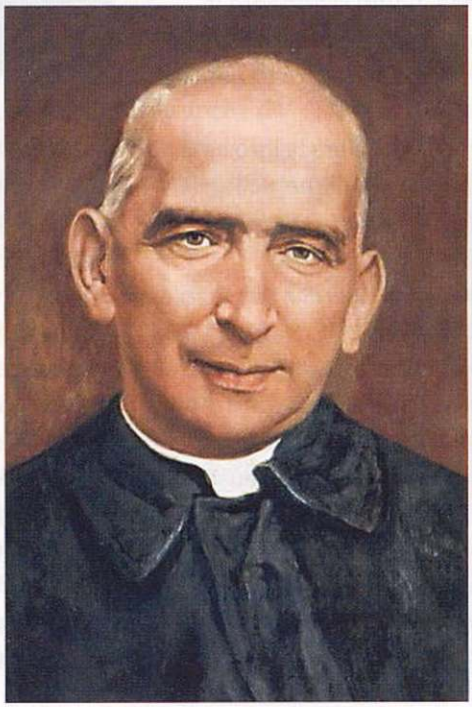
Un campione della fede

GIOVANNI CALABRIA

I paradossi della carità

Faceva il prete anche nel gioco dei ragazzi. Ma quando riuscì finalmente a mettere piede in seminario (suo padre, ciabattino alla periferia più povera di Verona muore quando Giovanni è appena tredicenne e lui deve aiutare la mamma, madre di otto figli) qualcuno minacciò di rispedirlo a casa: era irrimediabilmente refrattairio alle sottigliezze filosofiche e teologiche, per non parlare del latino e del greco. Si farà capire molto bene col suo dialetto veneto. Ma aveva la virtù della generosità e una propensione innata ad aiutare i bisognosi, fin da giovane. Durante la passeggiata dei chierici era solito incontrare un accattone incallito bevitore e lui si toglieva di tasca i pochi centesimi perché potesse concedersi il solito bicchiere di vino. Ai compagni che ritenevano inopportuno assecondare quel vizio, ribatteva; "Eh, poareto, se ghe piase el vin…". Anni dopo, diventato prete "sul serio", venne convocato all'ospedale: c'era un moribondo che voleva confessarsi solo con don Giovanni. Era quel gran bevitore: "Io non voglio morire come un cane. Mi confessi poi faccio la comunione, anche se sono una bestia. Lei mi dava un'ora di allegria quando mi pagava il bicchiere di vino!". Quel pover'uomo, concluse don Calabria, è morto come un santo. C'è la significativa testimonianza di una dottoressa ebrea che sottolinea l'umanità e la liberalità di questo santo. Mafalda Pavia, celebre pediatra ebrea, a causa delle leggi razziali, fu estromessa dall'università e per sottrarsi alla deportazione in Germania da parte dei nazisti nell'ottobre l943, trovò rifugio nella casa delle Povere Serve della Divina Provvidenza, il ramo femminile delle due congregazioni fondate da don Calabria. "La sua vita di ogni istante – scrisse poi la dottoressa, reintegrata nella sua cattedra di docente al termine della guerra – era la personificazione del meraviglioso cantico di san Paolo sulla carità". Nessuna pressione da parte di don Calabria per un pur meditato passaggio alla chiesa cattolica. Mafalda mantenne la fede ebrea: "Vediamo l'infinita generosità di Dio! – si legge in una sua lettera al santo sacerdote – Egli ha voluto che quelle che avrebbero dovuto essere ore di angoscia fossero per me trasformate in un suo particolare dono, perché potessi tuffarmi gioiosamente nella meditazione".

"L'esistenza di Giovanni Calabria è stata tutta un vangelo vivente, traboccante di carità: carità verso Dio e carità verso i fratelli, specialmente verso i più poveri. Sorgente del suo amore per il prossimo erano la fiducia illimitata ed il filiale abbandono che nutriva per il Padre celeste"
(Giovanni Paolo II)

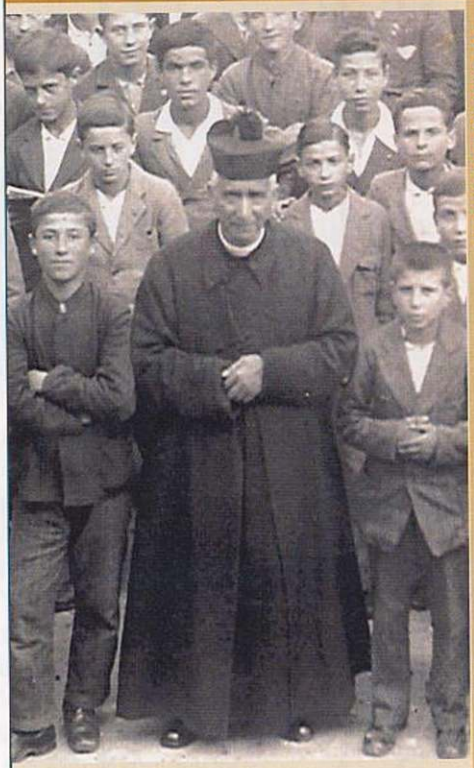


Gli pignoravano anche le sedie!
Tant'era la generosità di don Calabria, che sfidava perfino la divi-

na Provvidenza per dare una mano ai bisognosi. Anche don Zeno di Nomadelfia che scelse don Calabria come suo direttore spirituale in gioventù, ricorreva a lui quand'era nelle ristrettezze. "Ho solo questo, prendilo e compra una cesta di pane per i tuoi ragazzi" e gli porse le venti lire d'anteguerra. Un giorno la Provvidenza tardava a rispondere alle preghiere dei "buoni fanciulli" e a quelle del segretario al quale don Calabria affidava il compito di bussare alla porticina del tabernacolo con richieste d'aiuto. In cassa c'erano appena cento lire. E lui andò a distribuirle ai poveri del quartiere. La risposta venne nella maniera più impensabile: un carico di uccellini da mettere in vendita al mercato.
Ma anche i creditori bussavano alla sua porta e talvolta vi arrivava anche l'ufficiale giudiziario a sequestrargli le poche cose, sedie comprese. "El ga dismentegà questo", ha dimenticato questo, gli disse don Calabria, porgendogli l'orologio.
La scelta di dedicare la sua vita ai diseredati e in particolare ai "buoni faciulli" abbandonati sulla strada lo impegnava nella quotidiana sfida del loro mantenimento. Talvolta la mamma se lo vedeva arrivare in casa con un gruppo di ragazzi da sfamare. E lei che per mandare avanti la numerosa famiglia passava tante ore a pulire le scale e quant'altro alle famiglie ricche, metteva in tavola un pranzo improvvisato. Don Giovanni concludeva: anche oggi è arrivata la Provvidenza! È probabile che la brava donna non si ritenesse a proprio agio nelle vesti della Provvidenza. Ma tant'è, con un figlio come quello le sorprese non mancavano mai.

Nel 1908 don Calabria scriveva nelle *sante Norme*: "Quest'opera viva interamente e totalmente abbandonata alla divina Povvidenza. Nessuno dei ragazzi paghi, sia assolutamente proibita ogni sorta di reclame; non conferenze, non pesche di beneficenza, non ringraziamenti pubblici. Iddio non ha bisogno di queste cose, e in quest'Opera, che è tutta sua, Lui penserà. L'indole di quest'Opera è di non possedere nulla, di non mettere mai denaro a frutto". Dunque la buona norma per impegnare la Provvidenza è il non possedere. Solo così si ha il suo sostegno.
Il noto psichiatra veronese, Vittorino Andreoli, che si professa "non credente", ha conosciuto personalmente don Calabria e, parlando degli ultimi quattro anni di vita del santo, colpito da una grave forma senile arteriosclerotica, scrive: "Don Calabria era dentro la follia. Io parlo con entusiasmo di questo fatto, poiché amando i matti sento di voler ancor più bene a don Calabria come santo matto. Una maniera di essere ultimi veramente". Una sofferenza estrema per un uomo al quale ricorrevano per consiglio sacerdoti da ogni regione, come don Primo Mazzolari e don Zeno Santini, e perfino il cardinale Schuster che nella fitta corrispondenza parlava con lui di riforma della Chiesa, degli Ordini religiosi che vivevano dei loro ricordi, della talare dei preti sotto la quale c'è poco spirito, del ritualismo della Curia che nasconde molto vuoto, ecc. Come leggere in controluce questa terribile prova del santo? E' la sofferenza che si traduce in purificazione interiore, ma anche il pedaggio da pagare per l'ingresso nell'eterna beatitudine e per il consolidamento della sua coraggiosa Opera, ora proiettata oltre gli stessi confini d'Italia, in America Latina, Africa e India, in soccorso delle nuove povertà. ■

Scheda biografica



Giovanni Calabria nasce a Verona l'8 ottobre 1873, famiglia di umili origini: padre ciabattino, madre casalinga con otto figli, per il cui sostentamento lavora come donna delle pulizie in qualche famiglia facoltosa. Il padre muore e il tredicenne Giovanni, che aspira a diventare sacerdote, deve attendere per dare un aiuto in famiglia.
Negli anni di studi in seminario fonda la Pia unione per l'assistenza agli ammalati poveri.
Durante il servizio militare assiste volontariamente i commilitoni malati di tifo e rimane egli stesso contagiato.
Appena ordinato sacerdote, nel 1907, fonda la Casa Buoni fanciulli, per i ragazzi poveri. Nel 1932 dà vita alla congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvienza; quindi alla congregazione femminile delle Povere Serve della Divina Provvidenza, con la stessa finalità, cioè l'assistenza materiale e spirituale ai ragazzi di strada, agli emarginati, agli anziani poveri.
L'apostolo dalla fede incrollabile nella Divina Provivdenza prende in parola il Vangelo: "Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta".
Muore il 4 dicembre 1954. Beatificato nel 1988, è stato canonizzato il 18 aprile 1999 da Giovanni Paolo II.

Le pagine della Riconoscenza

"A te, o Beato Giuseppe, ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio"

a cura di
Enrico Fasciolo



COLLINI ENRICA, Spiazzo Rendena (TN) · Reverendo Direttore, le scrivo per parteciparle la grande gioia che mi ha donato San Giuseppe. Mia nipote conviveva da quattro anni con il suo fidanzato. Non voleva sentire ragioni circa il matrimonio religioso. Per me era come una spina nel cuore. Ho tanto pregato San Giuseppe e mi ha esaudita: mia nipote e il suo fidanzato si sono sposati in chiesa.

AMBU MARIA DEIDDA, Sinnai (CA) · Reverendo Padre, le comunico con gioia che il mio nipotino Roberto, nato prematuro a sole 26 settimane, del peso di grammi 780, ora, grazie a Dio e all'intercessione di San Giuseppe, sta bene e ha raggiunto il peso di chilogrammi 2,700. Presto sarà a casa tra le braccia dei suoi genitori Manuela e Massimiliano.

ASSI ROBERTA FAVERIO, Como · Desidero ringraziare, ancora una volta, San Giuseppe per la sua intercessione in favore della mia famiglia, in particolare per mia figlia che, dopo un periodo critico per problemi di salute, aveva sospeso gli studi alla vigilia della laurea. La sollecitudine e l'aiuto del nostro Santo protettore San Giuseppe, hanno fatto sì che mia figlia riuscisse a superare i suoi problemi e a raggiungere il traguardo della laurea. Ringrazio ancora il caro Santo e tutti voi per le vostre preghiere



Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la tua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.

FISSOLO CATERINA, Cuneo · Sono una devota di San Giuseppe e, ogni giorno, nella preghiera, metto sotto la sua protezione me e la mia famiglia. Oggi ringrazio in modo particolare per una grazia concessa dal Signore a mia nipote per intercessione di questo grande Santo. Ancora una volta, ho potuto verificare quanto San Giuseppe ci sia vicino e ci sostenga.

SCHIANO ARMANDO, Roma · Con profondo senso di riconoscenza, voglio esprimere il mio sentito ringraziamento a San Giuseppe per l'aiuto che mi concede ogni volta che ho bisogno della sua potente protezione. Caro San Giuseppe, mi affido devotamente al tuo patrocinio e ti supplico di accogliere sempre favorevolmente ogni mia preghiera, soprattutto nei momenti di disperazione. Confido molto nella tua intercessione presso Dio.

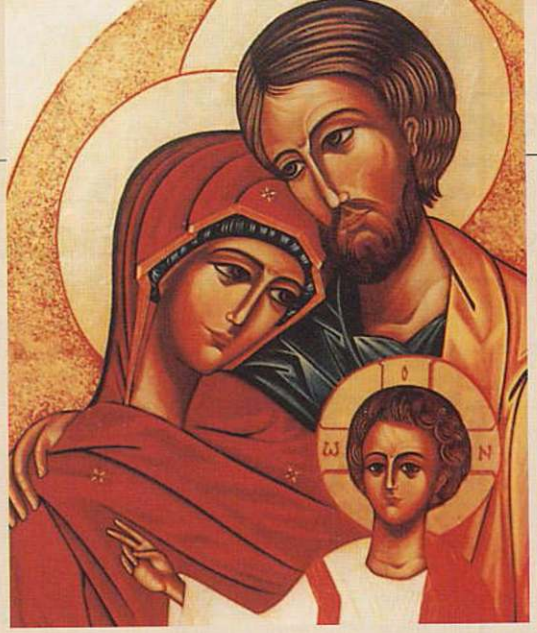
FERRO FABRIZIO, Rosolina (RO) · Ho pregato e fatto pregare San Giuseppe per il buon andamento della mia attività commerciale. L'attività va bene e la clientela non manca. Per questo ringrazio San Giuseppe!

ELISA M. · A seguito di problemi di salute, una persona a me cara doveva sottoporsi ad accertamenti. Preoccupata, ho tanto invocato l'aiuto di San Giuseppe e del Beato Luigi Guanella. Grande è stata la loro intercessione che la persona a me cara è in ottima salute. Grazie dal più profondo del cuore! Preghiamoli, sempre, invochiamoli sempre ed essi, con la loro intercessione, non mancheranno di aiutarci.

Ringraziano San Giuseppe

Ambrosca Antonietta, Cancello Arnone - Amorosa Angiolina, Canada - Argiro' Celeste, Genova - Aruanno Filomena, Ruvo Di Puglia - Ballone Sr.Angela, Pallanza - Bianchi Guglielma, Prato - Burruano Vincenza, Caltanissetta - Busato Milena, Valdagno - Camaschella M.Assunta, Varallo - Cardarelli Giuseppina, Canada - Carlucci M.Fontana, Villacastelli - Carminati Lorenzo e Agnese, Treviglio - Carnesecchi Anna, Genova - Carta Giuseppina e Giovanni Sardano, Siniscola - Catania Francesca, Milena - Catapano Sabato, Nocera Inferiore - Cipolla Gioconda, Torino Di Sangro - Cossu Pina, Cagliari - Currao Iole Luciana, Genova - De Montis Fortunata, Riola Sardo - Di Biasi Giuseppe, Inghilterra - Dutto Antonino, Cuneo - Falzoni Carla, Cilavegna - Federico Antonella, Acquaviva Platani - Ferraro Annamaria, Trieste - Gallito Antonina, Floridia - Ghiso Angela, Santuario Savona - Giammaria Carmela, Canada - Ledda Paolo e Isa, S. Antioco - Li Calzi Luana, Canicatti' - Lima Giovanna, S. Nicolo' L'arena - Longo Lucia Carmela, Palermo - Lupo Chiara, Trieste - Maniscalchi Anna, Alcamo - Marino Maria, Roma - Marletta Teresa, Catania - Marsala Salvatore, Aspra - Mentasti Germana Toniolo, Varese - Mezzaluna Rosanna Stocco, Livorno - Moroni Maria, Ancona - Muntoni Margherita, S. Teresa Gallura - Nicosia Sr.Maria, Palermo - Onnis Tarsilla, Cagliari - Pastorino Antonietta, Campo Ligure - Pelis Maria Lauri, Rezzato - Piazzini Lidia, Villa Lagarina - Pirozzi Pasquale, Castelfiorentino - Pizzitola Rosaria, Bisacquino - Porro Giuseppina, Cernusco S. Naviglio - Ramella Adele e Fanny, Imperia - Samengo Emma, Cassano Ionio - Sarcone Giuseppa, Palermo - Sicari Rosalia, Palermo - Spada Sr. Dionisia, Mezzane Sotto - Trentin Maria Senini, Tovo S. Agata - Truffelli Maria, Ponte Strambo - Vanzetta Ersilia, Ziano Fiemme.

Nella famiglia di San Giuseppe



Iscrizioni alla Pia Unione: le adesioni pervenute sono 713

BORSE DI STUDIO

LUGLIO '05 - Abate Maria, a nome proprio - Bellanza Carmela, a nome Casciaro Olga - Mazza Giuliana, a nome proprio - Spadaro Rosaria e Nuccia, a nome Filippo Spadaro - Tartaglia Ennio, a nome Daniela Tartaglia - Tozzoli Antonio e Angiolina Pezzano, a nome Michela

AGOSTO '05 - Candido Giorgia, a nome Giunta Giuseppina e Giannone Giovanni - Fiore Fiorella, a nome proprio - Fiorini Corrado, a nome proprio - Frau Lucia, a nome Cesare e Roberto - Isola Valeria, a nome proprio - Magni Renzo, a nome Cesare e Giuseppina - Spada Teresa, in memoria + Spada Angelo, + Barbessi Maria.

UN LETTINO, UN PANE E UN LIBRO

LUGLIO '05 - Battista Maria Cristina, in memoria Luigi Battista - Fiorito Cosima, in onore di San Giuseppe a nome di Cinzia per Grazia Ricevuta - Franzon Giulia, 4 lettini in memoria defunti Scuttari Luigi e Luca e Franzon Guido e Anna - Garrè Cecilia, a nome Michela e Fabio - Giannini Sr. Agnese, in memoria + Giannini Romano - Noto Vincenzo, in memoria + Rosetta Pelaggi Minervini - Palumbo Alfredo, a nome Palumbo Giuseppe Antonio - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio - Tartaglia Ennio, in memoria Tartaglia Sabino - Zedda Gabriella V. Demontis, in memoria + Demontis Luigi.

AGOSTO '05 - Ali Cosmo, a nome Vanessa, Fedele Colosimo, Michela e Catrina Foley - Canali Elio, in memoria + Canali Walter - Cordero Alberto, a nome proprio - Fusar Bibiana Imperatore, a nome Ferrari Jacopo - Marconi Silvana, a nome Quaresin Giuseppe e Silvana - Marongiu Elio, a nome Marongiu Giuseppe - Mercorio Antonietta, a nome proprio - Motta Angela, in onore S.Giuseppe - Piras Anna Lobina, a nome Lobina Stefania - Ponte Luciana Traverso, a nome Danilo Traverso - Quagliotti Giovanna, a nome proprio - Sassi Roberta Faverio, a nome Faverio Luigi.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

FEBBRAIO '06 - Accardi Christian Domenico - Angela Stella - Arianna - Asia - Baciga Sofia - Calò Maria Ester - Dimi Matthie - Emanuela - Fabio - Ferraudo Rebecca - Frank - Gabriella - Gaspare - Gatto Alberto - Groppo Davide - Irene - Kewin - Mandelli Elisa - Martina - Mirco - Paolo - Patrich - Piccinini Martina - Ricchiuti Cataldo - Ricchiuti Sarah - Ricchiuti Sofia - Shantal - Viganò Federica.

BENEFATTORI DEFUNTI

DICEMBRE '05 - Aucelli Italo - Barbagallo Giuseppe - Bartolotta Anthony - Bertazzo Maria - Cadeddu Caterina - Calzoni David - Capasso Concetta - Casagranda Rosina - Cavarretta Giuseppina - Compagnoni Maria - Conti Renata - Corizzo Isabella - Corsini Alberto - Corvi Gemma - Dagostino Lucia - De Biase Domenico - De Biase Elena - Delpero Erminia - Evangelista Benedetto - Ferruzza Gandolfo - Florian Michele - Forni Sr.Gaetana - Fumagalli Rosa Panzeri - Gabriele - Galati Stella - Giacomelli Anna - Giuseppe Antonio - Gizzi Antonio - Granato Maria - Grande Agostina V.Blanc - Graziani Virginia - Guidi Flora - Guidi Giliante - Lazzara Mario - Licata Sr.Caterina - Marchese Maddalena - Marchioni Annunciata Entrade - Martino Alfonso - Martino Tony - Mastaglia Saverio - Montalbano Domenico - Muraca Carmelina Bilotta - Opipari Ginevra - Panimolle Biagio - Paolucci Licia Nardone - Peluso Giuseppina - Perricone Bartolomeo - Petronelli Vincenzo - Pilati Cristoforo - Pintabona Leone - Pisano Antonietta - Pisano Vittoria V.Cozzula - Ponterio Anna - Pradella Clotilde V.Galvan - Raccis Ausilia - Righetti Raffaella - Secci Luigi - Sergio Doriana - Spiritosanto Pina - Sr.Maria Carmela - Sr.Maria Giacinta - Sr.Maria Serafina - Stopponi Fr.John - Susan Antonietta - Tomaiuolo Leonardo - Traverso Emilia - Zarlini Maria Tammetta.

Casa per ferie

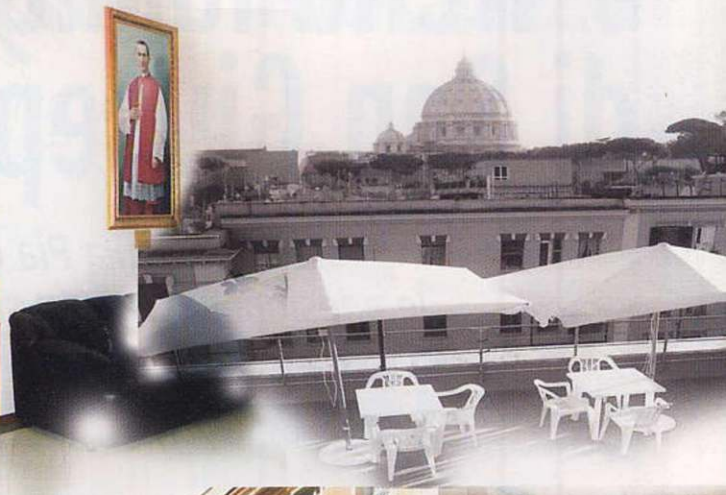
"Mons. Aurelio Bacciarini"

...il piacere di avervi ospiti

Via B. Telesio, 4/a
00195 Roma

Tel. 06 39746212
Fax 06 39746216
casa_bacciarini@tin.it
casa.bacciarini@guanelliani.it





La struttura offre ospitalità a singoli e a gruppi e dispone di:

27 camere da 1 a 4 letti con bagno autonomo, telefono per un totale di 62 posti letto

Sala Convegni, Parcheggio, Ristorante, Soggiorno TV, Terrazza panoramica e Servizio religioso

Particolare attenzione agli iscritti della Pia Unione del Transito di San Giuseppe, alle Associazioni, Comunità parrocchiali e Movimenti ecclesiali

Tutti gli ambienti sono accessibili a persone disabili



IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO

